



**STORIE DI SOSTENIBILITÀ E  
TRASFORMAZIONE**

**PERCHÉ IL FUTURO È OGGI**

**valori**



# STORIE DAL FUTURO

*Storie di sostenibilità e trasformazione.  
Perché il futuro è oggi.*

## INDICE

Nonna Roma, un esempio di economia di giustizia	5
LOW. Un salto nel vuoto, fatto in grande	11
Il delivery sociale, solidale e sostenibile di So.De	15
In Campania la masseria strappata alle mafie che faticosamente torna un bene comune	20
Eufemia: un emporio che è anche molto di più	25
Come si scrive una grande storia	29
Alessandro Leogrande ci insegna ancora a leggere e scrivere il mondo	34
A Lambrate nasce una nuova edicola. Anzi, Aedicola	39
Più che un giornale di strada: zebra., una storia a tutto tondo	42
PizzAut, il progetto che nutre l'inclusione	47
Un altro turismo è possibile: Another Beach Project	52
Pibiesse, la tipografia che guarda al futuro	56
Costruire un futuro senza frontiere: BorGo Cinema a Gorizia	59
Equa, l'app che ti guida a un consumo responsabile	63
LEI rooms, il bnb che aiuta a uscire dalla violenza economica	67
Alberone, il circolo Arci pensato per i più piccoli	70
Cinemovel, quando il cinema fa comunità	75
Mostri che non fanno paura. La storia dal futuro di Ammostro	79
L'inclusione si sperimenta in cucina	83

[Iscriviti alla newsletter](#) per ricevere le nostre storie dal futuro nella tua casella di posta ogni due lunedì.

Tutti i contenuti sono distribuiti con licenza [Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia](#).



# Nonna Roma, un esempio di economia di giustizia

di Rita Cantalino

Questa storia nasce in una stanzetta di pochi metri quadri in un circolo Arci della zona Est di Roma. E continua, dopo più di sei anni, con sette sedi territoriali di distribuzione alimentare nei diversi municipi della Capitale, quattro empori solidali, una casa di accoglienza per persone senza fissa dimora, un ambulatorio e una squadra di calcio popolari.

È la storia di cinque persone che si ritrovano nel 2017. E poi iniziano a moltiplicarsi: nel 2019 erano diventate circa 50 e adesso raggiungono quota 400. Volontarie e volontari che dedicano il proprio tempo al supporto per chi ha di meno, alla solidarietà attiva. Spesso si tratta di persone che quell'aiuto lo hanno ricevuto a propria volta, lo ricevono ancora e, per questo, sono a disposizione per darne. Hanno dato vita a una rete mutualistica che ormai coinvolge tutta la Capitale. Raccolgono e distribuiscono cibo, materiale scolastico, *device* per la didattica e il lavoro da remoto e tutto quanto possa essere utile alle fasce più svantaggiate della popolazione. Le loro attività non si fermano qui: tengono corsi di italiano per persone straniere, doposcuola popolari, sportelli di consulenza legale e orientamento burocratico...

Questa è [la storia di una Nonna](#): l'ultimo baluardo di welfare naturale nel nostro Paese. Una nonna magari un po' burbera, che però non dice mai di no: c'è sempre un posto in più a tavola per la fidanzata, il fidanzato, l'amico, l'amica che si intrufola. Una figura sempre pronta ad accoglierti quando hai bisogno di sentirti a casa. Che si prende cura di te senza troppe domande, se non con un classico: «Fijo mio come te sei ridotto! Ma non magni bello de nonna?».

Secondo l'ultimo [report sulla povertà alimentare](#) di ActionAid, nel nostro Paese ci sono sei milioni di persone che hanno difficoltà nell'accesso al cibo. Si tratta del 12% dei residenti, il che ci indica già che il dato è parziale e non tiene conto di importanti percentuali di sommerso. I numeri si riferiscono al 2021, e fotografano lo stato di deprivazione alimentare del biennio 2019-2021, mostrandoci l'immagine di ampie fasce della popolazione cui risulta impossibile fare un pasto completo (con proteine o equivalenti vegetariani) almeno ogni due giorni. O uscire a mangiare o bere qualcosa

almeno una volta al mese. Sono disoccupati (28,3%), inabili al lavoro (22,3%), persone con istruzione uguale o inferiore alla licenza media (17,4%), giovani (12,3%), adulti (12,7%), stranieri (23,1%), persone che vivono in affitto (22,6%) o risiedono nelle aree metropolitane (13,3%).

La pandemia ha agito su di loro come una lente di ingrandimento: ha amplificato tutte le fragilità strutturali già esistenti, ha stressato gli equilibri precari su cui si basavano le loro vite. Anche chi riusciva ancora a rispondere alle necessità alimentari, tirava la cinghia e tagliava da altre parti. Nel 2021 3 persone su 10, in Italia, hanno ridotto le spese per visite mediche o accertamenti.

Tra il 2019 e il 2021 il numero di persone che riceve aiuti dal Fondo di Aiuti Europei agli Indigenti (FEAD) è passato da 2,1 milioni a quasi 3 milioni. Tuttavia, spiega ActionAid, «utilizzare questo numero come indicatore per determinare quanti soffrano la povertà alimentare non è corretto perché esistono ostacoli significativi, come lo stigma associato alla povertà, che impediscono alle famiglie in difficoltà economica di accedere all'assistenza fornita dagli Enti del Terzo Settore».

Questo dato riguarda anche Roma, dove, racconta Davide Marino dell'Osservatorio su povertà e insicurezza alimentare del Comune, il 6,5% della popolazione vive condizioni di insicurezza alimentare e almeno il 4% riceve aiuti sotto forma di pacchi alimentari. «Roma è la città più popolosa d'Italia, parliamo di poco meno di 3 milioni di abitanti: quindi dare queste percentuali significa parlare di circa 180mila persone. Tanto per avere un'idea, è come se un'intera città delle dimensioni di Perugia o Pescara soffrisse la fame».

Nel 2017 il Municipio 5 di Roma era il secondo più povero della città, ma anche la sede di un'associazione e un circolo Arci, [Sparwasser](#), animato da un gruppo di volontari trentenni, quasi tutti fuori sede, che a Roma avevano deciso di stabilire le proprie vite. Proprio nei locali di quel circolo, a via del Pigneto 215, nasce l'idea di un progetto che parlasse alle fasce di popolazione in difficoltà del quartiere.

«Innanzitutto un banco alimentare», racconta Andrea Simone, uno dei fondatori di Nonna Roma, «un'associazione che attraverso il cibo incontrasse persone, per costruire intorno a loro un progetto di inserimento lavorativo, di orientamento, ma anche di riattivazione rispetto alle dinamiche che le avevano portate a vivere una condizione di marginalità». Alberto Campailla, presidente dell'associazione, racconta che i primi

passi sono stati soprattutto di studio: «Non sapevamo come si faceva, chi facesse già questa cosa e come organizzarla».

Le prime fasi sono state di costruzione di alleanze: dalla Cgil all'Arci Roma, dai servizi sociali del Comune al Banco Alimentare. In attesa dei tempi tecnici per la convenzione per ottenere gli aiuti comunitari, è iniziato il lavoro di raccolta di generi alimentari presso i supermercati e la distribuzione, a supporto delle prime cinquanta famiglie segnalate dall'amministrazione.

L'intenzione di aprire un banco alimentare era supportata dal proposito di non trasformarsi in una realtà meramente assistenziale. «Fino ad allora», spiega Alberto, «il cibo alle persone povere lo distribuivano solo le organizzazioni confessionali, in particolare cattoliche. Sembrava un po' strano che un'associazione laica, di sinistra, lo facesse».

«Ci siamo dati come obiettivo di tenere insieme l'azione sociale diretta, l'assistenza per cibo, materiale scolastico, politiche abitative e tutti i servizi che negli anni abbiamo messo in campo, con sostanziali rivendicazioni: il diritto alla casa, il diritto al reddito alimentare, quello al reddito di cittadinanza e una serie di questioni che ci hanno dimostrato che non potevamo fermarci al cibo. Ci serviva una risposta a 360° per tutte le questioni che hanno a che fare con la dimensione della povertà e delle disuguaglianze in questa città».

«Noi siamo di supporto all'amministrazione e ne riceviamo altrettanto», continua Andrea, «ma dobbiamo sempre avere un margine d'autonomia per poterla contestare. Non vogliamo essere un supplente della pubblica amministrazione, né siamo i contestatori tout court, ma la carica conflittuale è un elemento centrale nella nostra associazione, che nasce da una critica al sistema, non rivolta a una forza politica in particolare ma a come funzionano le pubbliche amministrazioni, le diramazioni territoriali, la nostra società».

Nel 2017 cominciano le distribuzioni mensili. A gennaio 2018 nascono i primi servizi aggiuntivi. Primo tra tutti, uno sportello sociale di ascolto e presa in carico degli utenti che, al momento della consegna del pacco, ne registrasse la storia, le necessità e i problemi: dalla casa popolare al permesso di soggiorno, dall'orientamento al lavoro a quello sanitario, le pensioni, l'accesso al welfare.

Con le attività cresce anche il numero di volontari e di sedi territoriali: associazioni grandi e piccole contattano il nucleo centrale per replicare il modello nel proprio municipio, Nonna Roma diventa un'associazione cittadina. Nascono i progetti educativi: "Matita sospesa", che garantisce corredo scolastico a centinaia di bambine e bambini e "Fuoriclasse", il progetto di doposcuola e scuola di italiano per persone migranti. A questi si aggiungerà nel 2020 "Device for All", la raccolta e distribuzione di materiale per la didattica a distanza e il lavoro da remoto.

Il punto, però, non è mai soltanto il supporto materiale. «La povertà ha una natura multidimensionale, incide anche sulla solitudine. A questa si risponde rimettendo insieme le persone, costruendo momenti di socialità». Arrivano le tombolate, la distribuzione delle calze della Befana, la sfilata di carnevale, fino al cinema all'aperto che, nell'estate del 2018, regalerà una rassegna di cinque giorni alla cittadinanza di Largo Agosta, un'area periferica del Municipio.

Il numero di persone volontarie continua a salire, ma quando arriva il Covid fa deflagrare qualunque dato. Allo scattare del *lockdown*, in un clima di incertezza generale, l'unico imperativo era non fermarsi. Molte più persone avrebbero avuto bisogno di supporto. Si acquistano mascherine, igienizzanti, guanti, e si organizza la prima distribuzione a domicilio, che copre 500 nuclei familiari in tutta la Capitale. Dove nel frattempo la povertà è esplosa.

«Chiudono tutte le attività e da subito c'è il problema di migliaia di persone che lavoravano in nero, che non avrebbero percepito più stipendio. Milioni di persone vanno in cassa integrazione ma la ricevono dopo mesi. La nostra associazione viene subissata di richieste di persone di tutti i tipi: studenti e studentesse, partite IVA, anche persone con un alto livello di scolarizzazione, giovani avvocati, lavoratori, operai...».

I soldi degli ammortizzatori sociali non arrivavano, le richieste continuavano ad aumentare e i mezzi dell'associazione cominciavano a diventare insufficienti. Parte una campagna pubblica di raccolta fondi su Facebook che incassa tra i 700 e i 1.000 euro al giorno. Donazioni utilizzate per comprare cibo, integrando le riserve fornite da Banco Alimentare e raccolte nei supermercati. Molti circoli Arci e sedi di altre organizzazioni si trasformano in punti di raccolta e distribuzione di pacchi verso le periferie più remote di Roma.

Gli sportelli sociali operano da remoto e aiutano la popolazione a richiedere di diversi bonus e i buoni spesa. Le attività educative si spostano online, dove nasce anche un

servizio di babysitting per famiglie in smartworking. Dalla collaborazione con Sparwasser arriva "Però parliamone", lo sportello di ascolto psicologico.

La rete di volontariato si estende, il numero di beneficiari anche, mentre le istituzioni sono sempre più in affanno e i buoni spesa del Comune di Roma non arrivano. Si organizza una protesta in Campidoglio: decine di volontarie e volontari brandiscono cassette vuote.

Passato il Covid, l'associazione è trasformata nei numeri e nella portata di azione. Cambia la sede, che si sposta in una ex scuola messa a disposizione dal Comune.

A gennaio 2021 l'emergenza freddo a Roma causa la morte di dieci persone che vivono in strada. Ancora una volta l'associazione si ferma e si interroga sul da farsi. Nasce "[Qui c'è posto](#)", il progetto che riadatta i locali del Circolo Arci Sparwasser – chiusi a causa delle restrizioni per il Covid – trasformandoli in un ricovero notturno in grado di ospitare sette persone con un operatore. A queste viene garantito un pasto caldo per la sera, la colazione e un pranzo al sacco, tutto preparato da più di 200 volontari che, chiamati pubblicamente, hanno risposto all'appello. Il progetto è sostenuto da un'enorme campagna di donazioni. Alla fine dei due mesi di attività, nessuna delle persone ospitate torna in strada. Quelle che erano in grado di lavorare, hanno trovato un'occupazione.

Dopo l'esperienza di Qui c'è posto nasce Casa Ayedi, un ricovero in grado di ospitare fino a 17 persone e intitolato a un senza dimora morto di freddo, per strada. Nell'ottobre di quest'anno il ricovero è divenuto una casa vera e propria, aperto 24 ore al giorno per i propri ospiti.

Anche l'assistenza alimentare cambia volto. Grazie a una serie di progetti finanziati da alcune fondazioni e dalle donazioni della cittadinanza nascono i Nonna Roma Social Market (oggi sono 4, distribuiti in diverse aree della città), empori alimentari in cui non viene consegnato alcun pacco ma ciascuno può fare la spesa. A ogni presa in carico viene calcolato un punteggio, assegnato in base al reddito, alla composizione familiare, a eventuali particolari necessità alimentari e diversi altri fattori. Con quei punti, rinnovati mensilmente, è possibile scegliere quali prodotti prendere, perché tutte e tutti dovrebbero avere il diritto a scegliere cosa mangiare, a prescindere dalle proprie condizioni sociali.

La collaborazione con diverse associazioni ha portato a un'estensione geografica e di ambito delle attività di Nonna Roma: nasce così l'A.S.D. Bastogi, una squadra di calcio popolare che fa inclusione in un'area della città particolarmente problematica, dove qualche mese fa è stato inaugurato il primo ambulatorio popolare per la cittadinanza.

Il bando 2022-2023 del premio Graziano Zoni chiedeva di raccontare storie di economie di giustizia. Appena letto il tema, insieme al collega freelance Marco Mastrandrea non abbiamo avuto dubbi su quale storia volevamo raccontare.

Il perché lo spiegano bene Alberto Campailla e Andrea Simone, nelle interviste condotte per il documentario in realizzazione in questi mesi.

Andrea: «Nonna Roma è un esempio di economia di giustizia perché parte dalla constatazione che la distribuzione della ricchezza è profondamente ineguale e si batte perché lo Stato e il welfare siano più equi e più capillari. Nel farlo, però, mette al centro un'economia di gratuità, che supera il sillogismo per cui a un bene essenziale va corrisposto un corrispettivo finanziario. Chi esprime un bisogno primario, ha il diritto di poterlo ricevere in un sistema di gratuità».

Alberto: «Quando abbiamo iniziato ci siamo detti di voler strutturare un progetto in cui non ci fossero volontari ad aiutare qualcun altro, ma una rete, a disposizione di chi vive sotto la soglia della povertà, di coloro che vogliono riscattare la propria vita e la propria condizione. Con questo spirito che negli anni ci siamo mossi, questo è il senso del mutualismo: fare insieme, in comune. Se oggi andate nei nostri empori, alle nostre attività, non vedrete solo persone che magari un lavoro già ce l'hanno e che fanno questa cosa come hobby. Vi troverete anche tantissime persone che hanno un passato diverso, più complicato, che hanno vissuto mesi di difficoltà economica, che magari sono uscite dal carcere o che vengono da esperienze più complesse. La nostra associazione è un luogo che vuole tenere insieme chi ha bisogno e chi vuole aiutare».

*[Leggi la storia su Valori.it.](#)*

# LOW. Un salto nel vuoto, fatto in grande

di Silvia Pelizzari

Questa storia ha tanti inizi. Si passano il testimone trasformando la materia di passaggio in passaggio così che per parlare di una cosa è impossibile non attaccarsi ad altre successe prima e forse ad altre che succederanno dopo.

È la storia di una casa editrice nata da pochi mesi. Si chiama [LOW](#), ha sede nel centro storico di Piacenza e nell'autunno 2023 è uscita con i suoi primi due titoli: *Muretti a secco*, di Vittorino Andreoli, nei quali il celebre psichiatra ha trovato «il simbolo di una sapienza costruttiva e di una socialità sana che oggi abbiamo disperatamente smarrito». Un viaggio nella storia dell'umanità alla ricerca (e alla scoperta) del momento in cui l'uomo ha smesso di comportarsi come singolo iniziando a "stare insieme". Il secondo è invece *La Nuova Spoon River* di Edgar Lee Masters, tradotta da Alberto Cristofori, uno dei più importanti traduttori del nostro Paese che ci ha permesso di leggere autori come Abdulrazak Gurnah, Philip K. Dick e Patrick McGrath.

Quel che rende LOW edizioni una casa editrice speciale e diversa dalle altre è il fatto di avere tra i suoi assunti persone con fragilità e diversa abilità. Nel settore della comunicazione, infatti, siano case editrici, agenzie di comunicazione o pubblicitarie, la disabilità ha poca rappresentazione. Ecco il motivo del nome, LOW, una casa editrice indipendente che nasce dal basso.

LOW edizioni però non nasce dal nulla, ed ecco il motivo per il quale accennavo ai molti inizi. Nasce da un'esperienza precedente e tutt'ora attiva, ovvero [Officine Gutenberg](#), una cooperativa sociale che ormai da più di quindici anni si occupa, tra le altre cose, di inserimento lavorativo di personale svantaggiato in un settore non tradizionale, quello appunto dell'editoria e della comunicazione. Una cooperativa che si è occupata e si occupa di più cose: ha per esempio fondato [piacenzasera.it](#), il primo sito di informazione dedicato alla città, ha aperto una copisteria, ma si è anche occupata di editoria locale, pubblicando libri sulla valorizzazione del territorio, sul turismo lento e biografie di personaggi del piacentino.

Non solo. Recentemente è stato infatti creato un pollaio sociale all'interno di un centro di aggregazione giovanile. Un vero e proprio pollaio con quarantanove galline allevate a

terra e all'aperto che sono state prese in adozione da cittadini della zona. Anche in questo caso, l'attività è gestita da ragazzi con fragilità che non solo si occupano della gestione e organizzazione del pollaio, ma che hanno modo di avere un rapporto diretto coi clienti.

LOW è stato un salto nel vuoto, fatto in grande: se l'attività editoriale di Gutenberg era concentrata in ambito locale, il nuovo marchio si pone come obiettivo un respiro più ampio, saggi nazionali e internazionali, ma anche narrativa che esca dai confini provinciali.

La casa editrice, oltre al comitato di redazione, vede la presenza di un grafico, di un ufficio stampa e di ragazzi e ragazze con fragilità che si occupano della parte logistica, quindi di tutto ciò che riguarda il magazzino e le spedizioni, e della realizzazione fisica del libro (attraverso anche la creazione di prodotti artigianali come quaderni, agende e block notes). I ragazzi e le ragazze con fragilità e diverse abilità che si occupano di queste attività sono tutti dipendenti, mi racconta Paolo Menzani, socio fondatore di Gutenberg. «Quattro su cinque sono anche soci della cooperativa, ovvero soci lavoratori con un contratto da dipendenti. Alcuni sono inquadrati come operai, altri come impiegati, una differenza dovuta solo al tipo di attività di cui si occupano».

### **Come arrivano a Gutenberg, e di conseguenza a tutte le sue costole, questi ragazzi e queste ragazze?**

«Per quanto riguarda il reclutamento, esiste il cosiddetto collocamento mirato nei centri per l'impiego, che da qualche anno a questa parte sono diventati di competenza regionale, cioè sono gestiti dall'agenzia regionale per il lavoro. Ma è un canale molto formale che noi non abbiamo utilizzato. I nostri inserimenti lavorativi seguono molto spesso lo stesso percorso, ovvero le persone vengono inserite in cooperativa con un tirocinio dai Servizi Sociali del Comune di Piacenza, con cui abbiamo una convenzione. Il percorso non è obbligatorio, né scontato il suo esito. Nel senso che quando una persona segnalata inizia un tirocinio non è scontato né obbligatorio il finale con un'assunzione. Gli ultimi tre casi hanno avuto questo esito felice e sono quindi iniziati come tirocini pagati dal Comune; tirocini a cui è seguito un vero e proprio contratto di assunzione».

## **Che tipo di turni seguono?**

«I ragazzi e le ragazze sono sempre tutti presenti la mattina perché il reparto di stampa digitale è di solito collocato in questa fascia oraria. Inoltre la sede è accanto al Tribunale e l'area è frequentata da persone e clienti soprattutto la mattina. Alcuni lavorano anche di pomeriggio, soprattutto da quando abbiamo avviato il progetto del pollaio sociale: i nostri ragazzi, di pomeriggio, consegnano le uova ai cittadini che hanno adottato una gallina.

Quasi sicuramente con l'inizio di febbraio inseriremo anche una nuova ragazza, Micaela, che è una giornalista con disabilità fisica, e lei arriverà con il cosiddetto "articolo 22", cioè attraverso un'azienda privata che ha l'obbligo normativo di assumere una persona delle categorie protette e fa una convenzione con noi – in quanto cooperativa di tipo B – invece di assumere direttamente una persona con disabilità».

Il 2024 sarà l'anno in cui LOW edizioni ingranerà le marce con diverse nuove uscite. La prima è un libro collettivo, in uscita il mese prossimo. Si intitola *Ripartire da qui* e raccoglie dieci mete italiane, luoghi che nel corso del Novecento hanno in qualche modo segnato la storia del Paese. Dalla Barbiana di Don Milani all'Ivrea di Adriano Olivetti, dalla Cinisi di Peppino Impastato all'Gorizia di Franco Basaglia, a cura anche di Gabriele Dadi, scrittore che affianca l'attività della casa editrice come consulente.

La seconda è un romanzo, dal titolo *Extramundi*, di Daniel di Schüler. La storia di un uomo di Predappio che riceve in eredità un palazzo in rovina in Galizia, e che decide di trasformare in albergo. Ricordandosi dei pellegrinaggi di nostalgici sulla tomba del Duce e in cerca di nuovi clienti per l'attività, decide di inventarsi che l'albergo sia stata l'ultima dimora di Hitler. Ma anche *Un anno sottoterra*, la storia di un ex minatore sardo che si è barricato in una miniera, e un saggio sul fumetto popolare, *In difesa del vecchio fumetto*. Nuovi libri e quindi nuove attività e nuovo lavoro per i ragazzi e le ragazze della cooperativa Gutenberg.

## **Qual è il sogno per il futuro di LOW edizioni? Lo abbiamo chiesto a Giovanni Battista Menzani, socio fondatore.**

«Mettere in bolla i conti!», mi risponde ridendo. «Tornando serio: mi piacerebbe che il progetto LOW edizioni possa diventare un modo per consolidare la cooperativa di Officine Gutenberg e di darle un futuro lungo. Noi soci fondatori non siamo più ragazzi,

quindi qualcuno di noi andrà presto in pensione. Vedere una situazione più stabile con i nostri ragazzi e giovani in un ruolo più importante è sicuramente un auspicio.

Un'altra cosa che desidero è ovviamente che il progetto cresca, si consolidi e si affermi anche sul mercato a cui ci siamo affacciati. LOW è una casa editrice che, come dice il nome, parte dal basso ma tra cinque anni mi piacerebbe che facesse parte in pianta stabile di questa comunità che è l'editoria indipendente e che possa continuare a produrre cultura, produrre valori e produrre idee».

*Leggi la storia su Valori.it.*

# Il delivery sociale, solidale e sostenibile di So.De

di Silvia Pelizzari

Adattarsi al cambiamento. Questa era la più grande forza secondo Darwin, la caratteristica essenziale per la sopravvivenza. La storia di oggi è la storia di un adattamento e di un cambiamento. Una storia che inizia tra le strade deserte durante la pandemia del 2020, quando Rob de Matt, un locale ben avviato nel municipio 9 di Milano, conosciuto anche per la sua attività di re-inserimento di persone con fragilità nel mondo della ristorazione, si è trovato a fare i conti con un momento difficilissimo.

Le strade erano improvvisamente deserte, riempite solo dalle ambulanze e le loro sirene. Ambulanze, ma anche moltissimi rider, che sfrecciavano sulle loro biciclette consegnando alle persone la spesa settimanale e qualsiasi cosa di cui necessitassero. Un momento simile a un giro di boa, per Rob de Matt, perché ai loro fondatori, quel momento di sliding doors accende molte lampadine.

«In quel periodo avevamo già un gruppo all'interno di Rob de Matt che si occupava di pensare a progetti alternativi e che si occupava dei contatti con istituzioni e fondazioni», mi racconta Francesco Purpura, fondatore di Rob de Matt. «Un gruppo di lavoro che andava oltre l'attività prettamente riservata alla ristorazione. Ci siamo guardati attorno e ci siamo resi conto che da un lato c'era la realtà dei riders, che già sapevamo essere una realtà precaria, priva di tutele, con condizioni di lavoro particolarmente svantaggiose e pericolose. Dall'altro c'eravamo anche noi, in giro, perché in realtà non siamo rimasti chiusi, durante il lockdown, ma abbiamo aperto mettendo a disposizione la nostra cucina per preparare pasti che venivano consegnati alla Croce rossa per persone senza fissa dimora. E noi stessi eravamo in giro a consegnare generi di prima necessità alle famiglie in condizioni di bisogno».

È a questo punto che diventa chiaro come questi elementi possano essere l'oggetto di un nuovo progetto, una nuova realtà che investa su persone che consegnano con etica, tutele e diritti che non avrebbero nella loro condizione ordinaria.

Nasce quindi So.De, un delivery sociale, sostenibile e solidale. Sociale perché anche in questo caso si rivolge a persone con fragilità e con percorsi di re-inserimento. Solidale perché nasce da un progetto di consegna di prima necessità. Sostenibile perché si inserisce nel discorso di logistica e consegna merci in un territorio urbano e l'abbattimento dell'inquinamento attraverso la consegna con mezzi sostenibili come la bicicletta.

Dopo la fase di ideazione iniziale, il progetto ha avuto la fortuna di incontrare il "Bando Crowdfunding civico", attraverso il quale il Comune di Milano raccoglie idee di carattere sociale. Le idee reputate più meritevoli ricevono un accompagnamento formativo per impostare una campagna di crowdfunding, a seguito della quale, a risultato raggiunto, il Comune integra con una quota aggiuntiva.

Il progetto So.De, mi raccontano i fondatori, si prestava a questo tipo di bando non solo per la sua natura sociale, ma anche perché poteva contare su una rete di sostegno che Rob de Matt negli anni aveva costruito e rafforzato. Inoltre, insisteva su una figura particolare, quella del rider, che in quel momento era centrale da un punto di vista pratico – la pandemia e al conseguente necessità di consegna di merci – ma anche di attualità: era infatti il momento in cui venivano a galla i grossi problemi etici e i contratti di sfruttamento da parte di grandi player.

La campagna era un modo perfetto non solo per raccogliere fondi, ma per costruire e rafforzare una comunità. È durata due mesi e ha raccolto quasi 28mila euro su un obiettivo di 25mila. Il dato ancora più interessante è il numero di donatori unici: oltre 550. A dimostrazione che il progetto stava a cuore a moltissime persone che hanno condiviso un'idea e una visione. Non solo: una parte di questi donatori si sono poi resi disponibili a sostenere il progetto in modi alternativi. Diventando ad esempio volontari o consulenti di specifiche attività come la contabilità o sugli aspetti legali o comunicativi.

Il progetto prende quindi il via sotto il cappello giuridico di Rob de Matt. Vengono contattati i primi rider a cui viene fatta formazione sull'educazione civica e stradale, sulla manutenzione delle biciclette, sulle norme di sicurezza e anti-infortunistiche. Il primo nucleo viene creato, dando via alle prime attività.

Nel gennaio 2022 nasce Magma impresa sociale che prende il testimone da Rob de Matt sul progetto nato come "di quartiere", per lanciarsi su tutto il territorio cittadino.

«Come mission», mi racconta Lucia Borso, co-fondatrice di So.De, «siamo centrati sulla figura dei corrieri e delle corriere. Ciò a livello di contratti e tutele: assumiamo tutte le persone che lavorano per noi con un contratto del terzo settore. Facciamo un percorso di onboarding e inserimento all'interno dell'impresa composto da formazione – sia tecnica, quindi ciclomeccanica e ciclologistica e legata all'educazione stradale – sia legata a competenze più relazionali e comunicative. Oltre che di insegnamento dell'italiano per le persone che ne hanno bisogno e lo richiedono. Curiamo molto la formazione e accompagnamento nella nostra realtà e abbiamo come obiettivo quello dell'inclusione di persone con una storia di fragilità. Il 30% del nostro organico ha una storia di fragilità. Può essere una storia di immigrazione difficile come il rifugio politico, oppure persone con protezione speciale o persone giovani disoccupati o persone con disabilità».

### **Come vengono contattati e trovati i rider per il progetto?**

La maggior parte arriva attraverso candidature spontanee (moltissime ogni giorno), per via del passaparola o della presenza online. Ma anche passaggi di voci all'interno di singole comunità. Ma ci sono anche persone che seguono il progetto dai tempi della campagna di crowdfunding e si sono innamorate del progetto. Oppure, ancora, per tutto ciò che riguarda i percorsi di inclusione c'è un canale aperto con i servizi sociali o altre realtà del terzo settore che si occupano di accoglienza. Come progetto Arca, oppure realtà che si occupano di inserimento di persone con disabilità come la Fondazione San Carlo. «La nostra visione è che queste persone diventino operatori di comunità, operatori di quartiere», aggiunge Lucia.

Per ora il progetto So.De è un progetto B2B, quindi un progetto che si rivolge ad altre cooperative o società. Dal colosso Ikea alle piccole botteghe, passando anche attraverso librerie come Alaska, una libreria indipendente di Affori, nata da una cooperativa di tipo B. La speranza è che in futuro il servizio possa essere anche B2C, quindi aperto ai privati e ai cittadini.

Ad oggi So.De ha dieci corrieri. Tra questi Hamadou, senegalese. «Ho conosciuto So.De grazie a Ousman, un mio amico del Gambia che già lavorava per questo progetto come rider. A me piace molto pedalare e in più mi trovo benissimo con tutti i colleghi e

colleghe e la squadra di lavoro. Mi piace il progetto e il mio sogno è arrivare ovunque con So.De».

Oppure Sandro, il primo corriere assunto. Milanese, con origini istriane, dal 2002 al 2019 ha lavorato come cooperante per diverse organizzazioni non governative, principalmente in Africa e in Afghanistan, per poi tornare a Milano. Sandro ha conosciuto So.De grazie alla campagna di crowdfunding e ne ama lo spirito sociale e innovativo. «Il mio sogno», mi racconta, «è quello di poter diminuire il livello di povertà in città e riuscire ad aprire alcune sedi anche in altri Paesi».

Per quanto riguarda le altre grandi protagoniste di questo progetto, ovvero le biciclette, è stata stretta una collaborazione con Rossignoli, marchio storico di Milano, che ha provveduto alla donazione di alcune delle cargo bike e ha dato garanzia per la manutenzione ordinaria dei mezzi. Ma col tempo, e con la crescita dei e delle rider, altre partnership con rivenditori sono state sottoscritte.

### **Qual è il sogno per il futuro? Lo abbiamo chiesto a Francesco Purpura, co-fondatore di Rob de Matt e So.De.**

«Rispetto al futuro, vorrei dire due cose. Una riguarda una visione più realistica e responsabile. Ovvero, tra cinque anni ci piacerebbe essere più consolidati, meno soggetti a scossoni dovuto all'entrata di nuovi clienti per poter mettere in atto passaggi di sviluppo sia sul personale che sulla flotta, ma che ci permetta anche di consolidare e di replicare il progetto in altri luoghi con scambi e cooperazioni. Ci piacerebbe essere più solidi per poter esportare il nostro progetto e la nostra idea. stimolo ed esempio per una moltiplicazione.

La seconda che non abbiamo forse raccontato prima è che Magma è un'impresa sociale che ha al centro l'attività di consegna di ultimo miglio ma che realizza anche altri progetti, anche sul tema della cittadinanza attiva e sullo sviluppo di comunità. Sono due cose che vogliamo portare avanti in parallelo. In questa prima fase ci siamo concentrati di più sulla fase di ciclogistica. E continuerà ad essere così. Però in una visione futura ci piace pensare a Magma come una impresa multiservizi che opererà su più terreni. Quindi speriamo in un'evoluzione che ci permetterà di occuparci di molti altri progetti».

So.De è una storia che nasce dal basso, senza grandi capitali alle sue spalle. Questo significa che anche la sua crescita è in organico, passo dopo passo, senza salti in avanti, proprio per rispettare un progetto che vuole essere etico, sociale e lento, nel senso migliore del termine.

*Leggi la storia su Valori.it.*

# In Campania la masseria strappata alle mafie che faticosamente torna un bene comune

di Rita Cantalino

Pagani, provincia di Salerno, 30 agosto 1978. Un giovane uomo viene freddato da due colpi di lupara alle spalle, sotto lo sguardo della sua fidanzata. Tra qualche settimana si dovrebbero sposare. Lui si chiama [Antonio Esposito Ferraioli](#). Tonino. È un giovane sindacalista della CGIL, comunista, boyscout. Fa il cuoco alla FATME – Fabbrica Apparecchiature Telefoniche e Materiale Elettrico – dove ha scoperto una truffa ai danni della Comunità europea. Gli hanno chiesto di cucinare carne avariata per i suoi colleghi. Non arriva a concretizzare la sua denuncia, fermato da due colpi d'arma da fuoco, con la fidanzata al balcone ad assistere inerme.

«Abbiamo scelto di intitolare la masseria ad Antonio Esposito Ferraioli», racconta Giovanni Russo, direttore del bene confiscato, «non solo per il suo impegno civile e perché è una vittima di mafia, ma anche perché abbiamo deciso di destinarla alla trasformazione alimentare. La battaglia contro le mafie la si combatte soprattutto producendo lavoro giusto, retribuito, garantendo diritti. Se volessimo produrre per la grande distribuzione, senza sfruttare nessuno e senza utilizzare sostanze chimiche, non saremmo competitivi».

Ed è così che sono nate marmellate, salse, e Friariella, una crema di nocciole e friarielli la cui ricetta è stata elaborata da una donna affidata alla cooperativa Lazzarelle, nella quale lavorano le detenute del carcere di Pozzuoli.

La masseria Antonio Esposito Ferraioli è il bene confiscato alla camorra più grande dell'area metropolitana di Napoli, al centro della Terra dei Fuochi. Conta 120mila metri quadrati di superficie agricola, 12 ettari: «Per noi napoletani è come mettere dodici stadi Maradona uno accanto all'altro», dice Giovanni.

Confiscata da più di vent'anni, è stata a lungo abbandonata a sé stessa. Nel 2016 parte il bando per l'assegnazione dopo, come dice Giovanni «La vittoria dello Stato contro un clan feroce». Il clan è quello dei Magliulo, dalle cui ceneri è sorto il più noto clan Moccia. I dodici ettari di terreno sono la parte più ampia. Ma il cuore del progetto è il

fabbricato che sorge al suo centro, sul quale un'Associazione temporanea di scopo (ATS) si è aggiudicata un finanziamento di un milione e mezzo di euro per trasformarlo in una casa di accoglienza per le donne vittime di violenza. Con un bistrot e uno shop per la vendita dei prodotti.

«Vogliamo dare una risposta alle donne vittime di violenza», spiega Gianluca Torelli, sindacalista CGIL, che ha vissuto quest'avventura dai primissimi giorni, «che passi da un'autonomia di reddito per spezzare il ricatto cui, troppo spesso, sono sottoposte tra le mura domestiche».

La masseria figura come patrimonio indisponibile del Comune di Afragola. Vuol dire che il municipio può destinarla a un utilizzo strettamente legato a scopi sociali. Nel 2016, anche grazie alla pressione di una raccolta firme organizzata da Libera, l'amministrazione pubblica un bando per l'affidamento del bene al quale si candida una rete con a capofila il Consorzio Terzo Settore e quattro partner: CGIL Napoli, Radio Siani, Associazione Sott'e'ncoppa e Cooperativa L'uomo e il legno. Nel 2017 l'ATS ottiene l'affidamento decennale del bene. Che prende in carico insieme a una rete di scuole e aziende del territorio e soggetti che si occupano di sostenibilità ambientale. Nell'anno e mezzo di gara era diventato prima una discarica abusiva, poi era stato incendiato.

Il primo atto dell'associazione è la bonifica: fino a quel momento era stato occupato abusivamente. Seguirà la piantumazione di un nuovo frutteto, in collaborazione con Treedom: 1.700 alberi di quindici specie in quello che è stato rinominato "Museo vivente". A quel punto, è partito un percorso di progettazione partecipata. «Afragola ha 60mila abitanti», spiega Giovanni, «virtualmente ognuno di loro ha diritto a due metri quadri di questo bene. Gli abbiamo chiesto cosa avrebbero voluto farci. Da lì è nata l'idea degli orti urbani».

Il primo bando per l'affidamento di 50 orti vede la partecipazione di 100 famiglie. E costringe subito ad allargare un'offerta che, negli anni, è arrivata a 308 appezzamenti di 50 metri quadri. Nacquero una comunità, delle amicizie. Due ragazzi che si sono conosciuti coltivando quella terra si sono sposati.

Oggi sono più di mille persone che quotidianamente attraversano quello spazio, lo frequentano e ne gestiscono parte delle attività. Dall'organizzazione degli eventi a quella dei campi estivi di Libera, alle attività didattiche. Il progetto è sottoposto a uno studio dell'università di Philadelphia e della facoltà di Architettura della Federico II di

Napoli. Le attività sono cresciute al punto che oggi tre persone lavorano a tempo pieno nel bene.

«Siamo un enorme polmone verde a ridosso di un'area fortemente urbanizzata. Potenzialmente a 15 minuti di auto da un milione e mezzo di abitanti, a ridosso di due grandi centri commerciali», racconta Giovanni, «e in una città che non ha un parco urbano degno di questo nome». In sette anni la masseria ha piantato 7.500 alberi da frutto: una volta cresciuti produrranno reddito. Recentemente è arrivato il boschetto, un'area di 10 mila metri quadri che verrà messa a disposizione della cittadinanza. Parte dell'area agricola è stata dedicata a un giardino didattico per le scuole, con percorsi aromatici, animali, un laghetto per l'acquacoltura e uno STEM Park con giochi per l'insegnamento delle materie scientifiche.

Nel 2023 lo spazio è stato attraversato da quasi cinquemila studenti. Alle attività didattiche è dedicata anche una parte del lavoro di apicoltura, con 38 arnie e una produzione di 300 chilogrammi di miele. Da circa un anno, infine, è arrivato un vigneto di asprinio, coltivato con un impianto a spalliera che, mi spiega Giovanni, è una coltivazione di antica tradizione. Molto faticosa oltre che onerosa, ma dall'importante valore storico.

La masseria Ferraioli gestisce inoltre percorsi di messa alla prova. Persone che sono condannate a lavori di utilità sociale in alternativa al carcere, si trovano materialmente a gestire un bene confiscato alla camorra. E a breve partirà il progetto "Adotta un contadino". «Le persone che non sono in grado di coltivare un orto», spiega Giovanni, «potranno affidare il proprio appezzamento a quelle che stanno facendo il reinserimento, pagandogli le ore di lavoro».

Che appena arrivati avrebbero avuto problemi con "la precedente gestione", un po' se lo aspettavano. I [21 colpi a salve](#) rinvenuti all'esterno del terreno, [il tentativo di estorsione](#), i furti delle [attrezzature del cantiere](#) e delle preziose [attrezzature agricole](#), in fasi dell'anno in cui erano più utili, i ripetuti danneggiamenti, [la vandalizzazione di container e shop](#), finanche [la visita del nipote del boss locale](#) che si è messo a raccogliere verdure, rivendicando la proprietà della metà di quanto prodotto. Tutto questo non ha stupito. «Quello che in teoria non ci dovremmo mai aspettare», dice Gianluca «è che siano le istituzioni a farlo. Una cosa che sul piano simbolico fa anche più male».

«La masseria Ferraioli», racconta Giovanni, «è l'esempio lampante di come [tanti beni confiscati non trovino il dovuto supporto dello Stato](#). Il Comune di Afragola è

beneficiario di un PON legalità 2014-2020, che deve trasformare l'antico fortino del clan, dove si andavano a recuperare i trattori rubati e a chiedere favori, dove le cronache giudiziarie ci raccontano siano state prese decisioni efferate, in un luogo di socialità. Dalla vittoria del PON, a giugno 2018 non abbiamo ancora idea della data di termine dei lavori. Da parte dell'amministrazione sin da subito c'è stato un ignobile muro di gomma. Siamo riusciti a infrangerlo quando a settembre 2021 sono arrivati i commissari prefettizi. A loro abbiamo illustrato la situazione e loro hanno avviato il processo. L'attuale amministrazione, il giorno stesso del suo insediamento, ha bloccato nuovamente il cantiere».

Oggi l'amministrazione sembra aver accelerato i lavori, ma l'affidamento di cui l'ATS è beneficiaria è decennale: dal 2018 al 2028. Il bene sarà pienamente operativo quando mancheranno solo tre anni alla fine.

«Dopo enormi battaglie, che in un Paese civile non dovremmo essere costretti a combattere, da sei anni aspettiamo che si spenda un milione e mezzo di fondi comunitari per riaffidare alla cittadinanza il fortino di un clan. È semplicemente ignobile», continua Giovanni. «E ci consegneranno una scatola vuota. Andrà arredata, organizzata con personale idoneo. Probabilmente il 1 marzo 2024 finiranno i lavori, ma ci resteranno solo tre anni di convenzione. Impossibile decidere di fare investimenti, nessuna banca ci darebbe un prestito o un mutuo. E i bandi utili allo scopo chiedono un affidamento che va da cinque a dieci anni. Il muro di gomma dei colletti bianchi che popolano i nostri territori è proprio questo. Noi diciamo che stiamo per vincere con la legalità, ma in realtà questa battaglia l'abbiamo già persa».

Di angherie, dispetti più o meno palesi e scorrettezze amministrative se ne sono susseguite tante in questi anni. Nel febbraio 2022 il Comune di Afragola [si è candidato](#) a richiedere fondi del PNRR per realizzare un canile sull'intera area della Masseria, dichiarando il bene non sottoposto ad affidamento e non beneficiario di altri finanziamenti UE. L'ATS ha denunciato le dichiarazioni dell'amministrazione, invalidando la candidatura.

Nelle scorse settimane, racconta Giovanni, il Comune ha presentato un piano per un investimento di oltre 9 milioni di euro per le energie rinnovabili. Tra gli spazi individuati, come se non vi insistessero già altre attività, [c'è la Masseria Ferraioli](#) e quest'ultima è definita "Ex Masseria Magliulo". «Lo fanno in tutti i documenti ufficiali», mi spiega.

«Non usano l'intitolazione a Tonino, vittima innocente di camorra, il cui nome è entrato nelle aule universitarie e di cui abbiamo parlato a più di 5mila studenti».

Adesso che l'orizzonte della fine dei lavori comincia a intravedersi le attività in programma sono tante. Il potenziamento dello STEM park, la realizzazione di un "percorso di vita", un'area attrezzata per le attività sportive all'area aperta e si prepara la stagione primaverile di eventi. «Qui chiunque può venire a far quello che vuole. Far volare aquiloni, suonare musica dal vivo, recitare, presentare libri, dipingere all'aperto o fare le marmellate, conoscere le api o fare yoga».

Lo sguardo è rivolto innanzitutto ai giovani. «Le scolaresche che vengono qui», mi ha detto Gianluca, «non solo non hanno idea di cosa sia un bene confiscato ma non sanno nemmeno che questo è il loro territorio. Restituire la possibilità a giovani che vivono qui di decidere cos'è il territorio è un modo di ridare pezzi di potere a chi è nato in un luogo saccheggiato negli anni.

Se apri la mappa dell'area a Nord di Napoli ti rendi conto che è un territorio fatto a brandelli: ferrovie, autostrade, svincoli, innumerevoli centri commerciali. Quando nasci in un posto così fai fatica ad amare la tua terra. La cosa più spontanea che tu possa fare è andare via, o comunque non occupartene. Se vogliamo invertire questa tendenza e convincere un po' di persone che nascono dalle nostre parti a restare, e a impegnarsi per il bene di questi luoghi, dovremmo restituire la possibilità di incidere sul destino di queste terre».

*[Leggi la storia su Valori.it.](#)*

# Eufemia: un emporio che è anche molto di più

di Silvia Pelizzari

Valori ha una newsletter che si chiama "Storie dal futuro" perché le storie che raccontiamo, le realtà di cui parliamo, hanno visto la direzione giusta da prendere prima degli altri. Non è facile vedere in questo modo, essere lungimiranti. È da un lato un super potere e contemporaneamente qualcosa di necessario, qualcosa che può e deve essere sviluppato.

Nella storia di oggi, la parola futuro ritorna anche al suo significato originario, perché la realtà di cui parliamo esiste solo in parte. Eufemia Emporio è un emporio di comunità e un bistrot sociale che non esiste ancora. Che si sta sviluppando e creando, trovando la sua strada. E che aprirà la prossima primavera nel quartiere Affori di Milano, a nord della città.

Contatto Piero Maestri, uno dei soci fondatori, per conoscere meglio l'idea e capire come sia nato il progetto, a chi sia venuto in mente. «Il progetto nasce da diverse sorgenti», mi racconta. «Da una parte nasce dall'associazione nazionale Fuorimercato che a Milano si è sempre trovata prima attorno alla fabbrica recuperata Rimaflow, poi allo spazio recuperato Remake e altri spazi ancora. Dentro questa rete si era pensato di aprire anche a Milano un emporio sul modello di quello presente a Bologna e che si chiama Camilla. È un emporio cosiddetto di comunità, un emporio di distribuzione a soci, in quanto cooperativa di consumo, di prodotti a filiera corta».

Con in mente un modello, il gruppo alla base di Eufemia inizia a fare rete con altre persone che lavorano in ambiti sociali. Iniziando a pensare che accanto a un emporio si possa trovare il modo di creare uno spazio multifunzionale. La prima idea è quella di aprire una gastronomia, coinvolgendo alcune donne magrebine con cui il gruppo aveva già lavorato in precedenza. Donne con difficoltà che amano cucinare e che potrebbero trovare un'occupazione all'interno del progetto Eufemia, diventando una grande risorsa per l'emporio.

Le idee si perfezionano e si arricchiscono fino a prendere la forma anche di un bar. Il luogo in cui aprirà lo spazio, infatti, era una volta un bar e osteria, un vero punto di

riferimento per il quartiere Affori nord. Un quartiere tendenzialmente residenziale con solo alcune botteghe e negozi.

Il progetto è dunque accomunato da due idee. Da una parte la distribuzione e promozione dei prodotti dell'agricoltura contadina, agro-ecologica e di tutte le filiere che sono attente allo sfruttamento e totalmente fuori dalle logiche di sfruttamento dell'uomo e dell'ambiente. Dall'altra, l'idea che la promozione di cibo di qualità e di consumo di qualità potesse essere proposta anche in uno spazio accogliente, uno spazio-rifugio in cui sia possibile trovarsi e fare attività sociale e culturale.

Tutto questo dà vita alla [Cooperativa Sociale Eufemia](#), che in quanto tale si pone come obiettivo anche quello dell'inclusione lavorativa di persone svantaggiate. Gli spazi si trovano a Milano in Via Scherillo, una strada di Affori non particolarmente vivace. Si tratta di un quartiere residenziale che non affaccia sulle strade principali.

«Una particolarità è sicuramente quella di essere in spazi della cooperativa Abitare», continua Piero. «Si tratta di una cooperativa che a Milano gestisce migliaia di alloggi e che qui, sopra lo spazio che abbiamo affittato ha duecento, trecento alloggi. Ovviamente di estrazione sociale varia ma sicuramente non altolocata. Nel quartiere stanno nascendo o sono nate diverse realtà interessanti, una libreria, una vineria, con cui speriamo di poter collaborare senza entrare in logiche concorrenziali».

L'idea è insomma quella di creare un piccolo polo di quartiere in cui sia interessante andare perché ricco di attività stimolanti. E in cui prendere anche confidenza con la logica del consumo consapevole e sostenibile.

Il progetto, da un punto di vista economico, è potuto partire grazie a diverse modalità di finanziamento. Da un lato donazioni spontanee, persone o enti che hanno donato cifre direttamente alla Cooperativa sociale. Inoltre, è stata lanciata una campagna di crowdfunding sulla piattaforma [Rete del dono](#), attraverso la quale chiunque ha la possibilità di sostenere la nascita del progetto con una donazione libera, a seconda delle proprie possibilità. Al momento della scrittura di questa storia, è stato raccolto circa il 50% della cifra necessaria, a cui si andranno aggiungere le donazioni spontanee fatte direttamente alla cooperativa.

Infine, Eufemia ha partecipato a bandi di varie fondazioni, come Banca del Monte, Fondazione Vismara e Fondazione di comunità, solo per citarne un paio. I fondi raccolti

sono stati necessari per poter allestire i primi spazi, comprare i materiali per rendere attivi la cucina, il bar e l'emporio.

Utile e importantissimo è stato anche l'autofinanziamento. Alcuni soci e amici hanno dato un contributo sostanzioso che ha permesso a Eufemia di non dipendere esclusivamente da finanziamenti esterni. Dal punto di vista del lavoro quotidiano, la scommessa che i soci hanno deciso di abbracciare è di avere un piano economico sostenibile, basato su entrate quotidiane. Ciò per non dover vivere su progetti e bandi esterni.

Essendo una cooperativa sociale, per statuto e per legge una parte delle assunzioni riguarderanno persone con fragilità o disabilità fisica o psichica. Ma anche detenuti che possono accedere al lavoro in vario modo e persone in situazioni di svantaggio. Accanto all'attività lavorativa con contratti etici, è prevista un'attività di formazione che possa aiutare a prendere dimestichezza con un mestiere nuovo da poter sperimentare anche altrove.

I fondatori sono nove ma la cooperativa conta al momento ventidue soci. Alcuni saranno soci volontari, alcuni sono amici che danno una mano, persone che credono nel progetto e che aiuteranno e porteranno le loro idee in modi diversi. L'apertura è prevista per fine aprile 2024, ma molto dipenderà dai lavori di ristrutturazione del locale per poter prevedere una cucina e un bar. Lavori che dovranno mettere a norma un locale chiuso da anni e dargli vita nuova, trasformandolo in emporio, gastronomia, bar, polo multifunzionale, spazio culturale.

Uno spazio che vorrebbe rimanere aperto nell'arco di tutta a giornata, dalla mattina fino alla cena, accogliendo quindi pubblici diversi. L'idea non è solo di abbracciare target differenti da un punto di vista di frequentazione degli spazi, ma di poter accogliere anche fasce sociali distinte, con prezzi che possono variare. Su una cosa i soci non hanno dubbi: vorrebbero che questo diventasse uno spazio prima di tutto per le persone del quartiere. Che potranno sentire Eufemia come un luogo di accoglienza durante tutta la giornata. Ma anche un luogo dove poter fare attività, imparare e apprendere cose nuove.

«Abbiamo in mente un corso di alfabetizzazione informatica, grazie alla collaborazione con la libreria Scamamù di Dergano e un bando regionale. Sarà un corso rivolto soprattutto a persone di una certa età che potranno imparare le basi dell'utilizzo del computer o l'utilizzo dello Spid. Un'altra cosa che ci piacerebbe tantissimo mettere in

pie di l'abbiamo chiamata "Ricetta di quartiere". L'idea è quella di organizzare incontri in cui diverse persone si raccontano e fanno, insieme a tutti i partecipanti, una ricetta a cui sono affezionate. Potrà essere una persona di Affori ma anche una persona che viene da altre città o altri paesi, raccogliendo poi le ricette in un piccolo libro. L'emporio permetterà di comprare cibo di qualità e sostenibile, alimenti a filiera corta (per quanto possibile su alcuni prodotti) che agiscono nel rispetto di un serie di criteri. La gastronomia e il bar, oltre agli spazi condivisi, permetteranno di poter mangiare quegli stessi cibi ma anche di incontrare persone nuove e storie diverse».

Piero mi racconta inoltre che il loro desiderio è fare in modo che ogni piccolo settore aiuti l'altro, anche all'interno degli stessi spazi. Che un prodotto venduto all'emporio possa generare curiosità ed essere usato dalla gastronomia, per fare un esempio.

Anche se il progetto non è ancora partito, chiedo a Piero quale sia il sogno per il futuro di Eufemia. Un futuro magari non vicinissimo. Un obiettivo che si danno come cooperativa.

«A livello più generale», mi racconta, «il sogno più grande è quello di avvicinare sempre più persone a un consumo consapevole, a questo tipo di produzione, abbandonando la grande distribuzione organizzata. Questo è il sogno, perché sappiamo benissimo che non è una pratica utilizzata oggi. E sappiamo anche che in questo momento non è una pratica alla portata di tutti anche da un punto di vista economico. Ma se si allargano queste reti, se diventa "normale" agire con questa modalità, possiamo essere l'alternativa alla grande distribuzione. Ci piacerebbe quindi superare un modello che sta facendo disastri, sul piano dell'agricoltura, sul piano del commercio, sul piano della sostenibilità ambientale. Per quanto riguarda invece noi come realtà, ovviamente il sogno è quello di poterci sostenere esattamente su questo modello. Quindi non solamente sopravvivere, ma avere sempre più persone che vedono nel nostro spazio qualcosa di necessario, non in quanto noi necessari ma in quanto modello necessario».

Il sogno, mi dice mentre ci salutiamo, è che tra cinque anni ci sia ancora un mondo di cui fare parte, e che sia un mondo migliore rispetto a quello di oggi.

[Leggi la storia su Valori.it.](#)

# Come si scrive una grande storia

di Rita Cantalino

Il Natale del 1956 è stato molto importante per la storia della letteratura contemporanea. I coniugi Michael e Joy Brown decisero di regalare alla loro comune amica, Harper Lee, i soldi necessari a mantenersi per un anno intero. A una condizione: avrebbe impiegato quel tempo a scrivere il suo romanzo d'esordio e inseguire il suo sogno di diventare una scrittrice. Il romanzo in questione arriverà quattro anni dopo. Si chiama *Il buio oltre la siepe*. Le sarebbe valso il premio Pulitzer e un posto d'onore nel pantheon della narrativa mondiale.

Non tutti hanno la possibilità di dedicare la propria vita alla scrittura. Né la fortuna di avere amici facoltosi che si prestino a investimenti del genere. Accade però di incontrare qualcuno, persone o comunità, che ti aiuti a definire il tuo percorso, ti metta a disposizione i propri strumenti per intraprenderlo e, perché no, ti incoraggi quando tutto sembra andare male.

Questa storia dal futuro racconta dell'ambizione a scrivere storie, e di una realtà che si mette al servizio di questa ambizione. E aiuta gli altri.

Questa storia dal futuro nasce durante il primo lockdown, nella primavera del 2020. «Avevo appena dovuto cancellare una serie di lezioni di sceneggiatura in giro per l'Italia e mi sono chiesto: "Cosa posso fare per aiutare le persone che in questo momento sono chiuse in casa, a sbattere la testa contro il muro, come me?"». La risposta che si è dato Francesco Trento, ideatore di [Come si scrive una grande storia](#), è stata di mettere le proprie competenze al servizio dell'enorme quantità di tempo libero cui ognuno di noi aveva avuto accesso. «Ho scritto nel gruppo Facebook dei miei ex studenti per informarli che avrei iniziato un ciclo di lezioni online, tre giorni a settimana». Lezioni gratuite ma, se proprio volevi sdebitarti, potevi fare una donazione a ospedali o organizzazioni in qualche modo attive per l'emergenza, come Emergency.

«Abbiamo iniziato in cinquanta, ma siamo diventati subito cento, poi duecento, poi siamo cresciuti ancora. Ho chiesto a un po' di amici del mondo del cinema e della letteratura se volessero fare una lezione a settimana, tenendo per me le altre due. Alla

lezione di Michela Murgia eravamo 490 e con quei numeri riuscivamo a generare 2.500 euro di donazioni a lezione, più o meno».

Il lockdown è passato ma il successo dell'iniziativa ha indotto Francesco a mantenere un appuntamento settimanale, una lezione pubblica, tenuta da importanti autori e autrici. Tra questi diversi esponenti del mondo del cinema, come il produttore de La Grande Bellezza Nicola Giuliano, lo sceneggiatore Stefano Sardo, il regista di Garage Olimpo, Marco Bechis, Ludovica Rampoldi, che proprio durante il lockdown aveva vinto il David per la sceneggiatura de Il traditore. Oppure scrittrici e scrittori: Michela Murgia, Francesco Piccolo, Antonella Lattanzi, Nadia Terranova.

E poi i primi ospiti internazionali, a cominciare da Tiffany McDaniel, alla quale è legato un aneddoto divertente. «Vista l'impennata improvvisa di donazioni – racconta Francesco – il sito dell'organizzazione scelta dall'autrice, *International Animal Rescue*, è andato in *crash*. I responsabili non capivano perché fossero arrivati 120 bonifici dall'Italia. Finché una mia amica li ha chiamati per chiedere la conferma della sua pratica di adozione a distanza di un orso: "Scusa, ma tu sei italiana?". "Sì, perché?". "Sai dirmi che diavolo sta succedendo?"».

Tra i nomi internazionali di maggior rilievo c'è lo scrittore, sceneggiatore e produttore Glenn Cooper, che si è reso disponibile per una lezione che aveva come scopo aiutare una famiglia alle prese con le cure molto costose per la loro bambina nata con una grave malformazione. «Glenn non solo ci ha detto subito di sì, ma ci ha anche promesso di raddoppiare qualunque cifra fosse stata donata quel giorno. Purtroppo per lui – ride Francesco – solo in diretta siamo arrivati a 8.700 euro. Sommando il raddoppio di Glenn e i soldi che sono stati donati da chi guardava la lezione in differita, quel giorno sono stati donati 20mila euro. Il nostro record».

Le lezioni in cambio di donazioni sono divenute un appuntamento fisso del venerdì. In questi anni sono stati raccolti, complessivamente, 168mila euro. Le cause sostenute sono le più disparate: centri anti violenza, associazioni che aiutano i senzatetto, rifugi per animali, pasti sospesi per famiglie in difficoltà, eccetera. Istanze proposte dagli organizzatori, o cause che stanno a cuore al docente di turno.

A settembre 2023 c'è stata la Writing Solidarity dedicata alle attività di Nawal Soufi, attivista italo marocchina che supporta rifugiati, profughi e richiedenti asilo. «Ho letto la sua storia per caso su Facebook, mi sono informato, ho scoperto che era stata premiata al Parlamento europeo per il suo impegno. L'ho contattata per chiederle come

potevamo aiutarla. Abbiamo organizzato più lezioni per aiutarla a portare aiuto ai migranti sul confine tra Polonia e Bielorussia. Poi ci siamo detti: "Aspetta, forse possiamo fare di più"».

Così la scuola, ha organizzato un evento dal vivo al Teatro Garbatella. Una due giorni cui hanno partecipato 50 autori e autrici da tutta Europa: da Antonella Lattanzi a Zerocalcare, dall'inglese Tobias Jones allo svedese Daniel Poohl. Ma anche importanti nomi del cinema che hanno contribuito con una lezione video: la regista e sceneggiatrice palestinese vincitrice di Cannes Maha Haj, il regista argentino vincitore del Premio Goya Sebastián Borensztein, Patrick Marber, autore di *Closer*, candidato all'Oscar per *Diario di uno scandalo*. Insomma, come sintetizza Francesco, «una roba veramente grossa», che ha portato a più di 32mila euro di donazioni.

Dopo il boom di attenzione ricevuto durante e subito dopo il lockdown le attività sono andate strutturandosi. Oggi il calendario didattico offre una importante varietà di proposte. Il corso sulla scrittura delle serie tv, ad esempio, vede lezioni di autori e autrici di serie come Gomorra, The Bad Guy, Skam Italia. C'è il corso di cinema tenuto da Fabio Bonifacci, quello sul romanzo, in collaborazione con l'agenzia letteraria PNLA, che ha tra i suoi docenti Natalie Haynes, Glenn Cooper, Licia Troisi, Fabiano Massimi, Ben Pastor e molti altri.

La scuola conta oggi dieci collaboratori fissi, garantisce un'offerta formativa online a prezzi accessibili e si pone l'obiettivo di dare a la possibilità di seguire anche a chi non ha i mezzi per farlo. «Questo è un punto importante per noi. Abbiamo fatto nostro un vecchio motto del socialismo ottocentesco: "Da ciascuno secondo le sue possibilità, a ciascuno secondo i suoi bisogni"». Chi non riesce a pagare un corso può usufruire di una lezione sospesa lasciata da altri allievi e allieve. Un po' come il caffè sospeso a Napoli. O può farsi da solo lo sconto di cui ha bisogno.

«Oppure – spiega Francesco – semplicemente può scambiare le ore di lezione che non riesce a pagare con ore di volontariato da fare dove vuole. Purché sia una buona causa». Così c'è chi segue il corso su come si scrive un racconto e in cambio la sera si unisce a un'associazione che porta coperte e pasti caldo ai senzatetto per l'emergenza freddo. Chi studia come scrivere meglio i dialoghi e in cambio presta il proprio tempo a Emergency, Amnesty International, o altre associazioni no profit.

La forte carica inclusiva ha portato i suoi frutti. Diversi allievi e allieve della scuola stanno facendo molta strada. Da Edith Joyce, pubblicata da Salani, a Melania Soriani,

pubblicata da Mondadori. Da Ambra Principato, che l'estate scorsa ha firmato il suo primo film da regista e sceneggiatrice, uscito in più di 200 sale e attualmente su Sky, a Valentina Mira, che ha esordito con *X* (Fandango) e ora è selezionata per il premio Strega con *Dalla stessa parte mi troverai*, pubblicato da Sem. Altri ex allievi lavorano nel mondo del cinema o delle serie tv, o si sono affermati come editor. «Per esempio Paolo Valoppi, che è editor di narrativa a Einaudi Stile Libero, ed è appena uscito col suo romanzo d'esordio, *Mio padre avrà la vita eterna*, per Feltrinelli».

L'accessibilità a una formazione di qualità e la destinazione di una importante quota di risorse a supporto di cause sociali non sono gli unici impatti di Come si scrive una grande storia. C'è ancora un aspetto che vale la pena sottolineare: «Fissarsi sull'idea che la scrittura sia un talento con cui nasci – spiega Francesco – è una fesseria. Per noi quel che conta è concentrarsi sull'allenamento, cercare di migliorarsi costantemente, imparare a leggere come scrittori e scrittrici. C'è questa convinzione assurda per cui la scrittura è qualcosa che hai o non hai. Come se fosse contenuta nella placenta e venisse infusa al feto al momento del parto: c'è o non c'è. Viviamo in un Paese dove tutti sembrano convinti che si possa insegnare il pianoforte, il kung fu, il clarinetto, l'alta pasticceria ma la scrittura no. E non si capisce bene perché».

Per combattere questo tipo di mentalità la scuola mette a disposizione, oltre ai corsi veri e propri, anche le Writing Challenge. Un mese di scrittura quotidiana, esercizi e feedback da parte degli editor e delle editor della scuola, per allenarti a scrivere e migliorare le competenze giorno per giorno, un pezzettino alla volta, senza ansia da prestazione.

«Ci sono scuole che incoraggiano la competizione tra i propri allievi, ma non ha senso. Ciascuno parte dal proprio livello, e da quello vanno misurati i miglioramenti. Il livello delle altre, degli altri, non deve interessarti, l'unica persona con cui misurarti sei tu ieri, tu una settimana fa, tu un anno fa. Se ti alleni e poi scrivi meglio, stai andando bene, sei sul giusto percorso. Se no sarebbe come mettere sullo stesso campo da calcio Maradona e Gattuso e dire al secondo "Niente, brutte notizie: tu non potrai mai giocare perché lui è più forte". Poi però Gattuso si allena e vince un mondiale, per dire».

«Uno dei dati più interessanti di questa esperienza – mi dice Francesco – è che la community solidale, che oggi conta 8800 persone sempre pronte a mobilitarsi per una buona causa, è nata da un social network. Forse dal peggior social network, quello in cui la gente di solito litiga ferocemente. Mi fa pensare che il problema non siano tanto

gli strumenti, ma il modo in cui li usiamo. Facebook può generare circoli viziosi, ma anche circoli virtuosi. E, se usato bene, può creare una comunità. Poco tempo fa un'associazione che lavora con le persone senza fissa dimora ci ha scritto dicendo che servivano scarpe per i senzatetto. Un'altra cercava computer per la didattica a distanza per i figli di famiglie poco abbienti. In poche ore abbiamo donato centinaia di scarpe, decine di computer. Le persone sono molto più disposte ad aiutare di ciò che si pensi, se trovano un posto accogliente dove dare il meglio di sé».

Non so se i docenti e le docenti di Come si scrive una grande storia, o il suo ideatore, Francesco Trento, ci abbiano mai pensato, ma la realtà che animano è la risposta alla domanda posta dal suo nome. Una grande storia, una storia che costruisce il futuro, si scrive così: a partire da una comunità, senza inseguire meccanismi di merito o competizione, guardando sempre a quello che è possibile fare per aiutare chi ne ha bisogno. Una grande storia va scritta con il contributo di tutte e tutti, ciascuno secondo le proprie possibilità, e parla a tutti e tutte, a ciascuno secondo i suoi bisogni.

Vuoi saperne di più? Francesco risponde personalmente a tutte le mail indirizzate a [scrivereunagrandestoria@gmail.com](mailto:scrivereunagrandestoria@gmail.com)

*Leggi la storia su Valori.it.*

# Alessandro Leogrande ci insegna ancora a leggere e scrivere il mondo

di Rita Cantalino

Questa Storia dal futuro comincia il 1 luglio 1920, quando un gruppo di proprietari terrieri pianificò e mise in atto l'eccidio dei braccianti che avevano prestato il proprio sudore al lavoro nei loro campi. E chiedevano di essere pagati. Ma forse inizia invece negli anni Ottanta, nelle assolate giornate dell'estate di Gioia del Colle, mentre un bambino giocava nella masseria di famiglia, ignaro di essere figlio di quella vicenda di sangue. O potremmo collocarne l'inizio la sera del 26 novembre 2017 quando quel bambino, ormai cresciuto, si è addormentato nella sua casa di Roma e non si è più svegliato, lasciando amici, parenti e colleghi attoniti, e un vuoto enorme nel panorama culturale di questo Paese.

La perdita di Alessandro Leogrande è stata un duro colpo per chi lo conosceva, ma anche per tante e tanti che divoravano i suoi libri, ascoltavano la sua voce via radio, leggevano le sue riflessioni su *Lo Straniero* e sugli altri giornali. Un vuoto del genere non può esser riempito solo col ricordo. Impone un'assunzione di responsabilità, l'attivazione diretta per ritrovare il filo della lezione che ha smesso di trasmetterci troppo presto. Questo è l'elemento fondamentale dal quale partire per capire la storia della [Scuola di reportage Narrativo Alessandro Leogrande](#), la cui prima edizione si è tenuta a Conversano, tra dicembre 2023 e marzo 2024, a cura della [Fondazione Giuseppe Di Vagno](#).

«Raccontare il nostro legame con Leogrande – mi spiega Piero D'Argento, consigliere d'amministrazione della Fondazione – significa intercettare i diversi fili che hanno intrecciato i nostri percorsi. È stato per tanti anni nel comitato scientifico della Fondazione, l'organo che si esprime sulle attività e le politiche culturali. Ha partecipato a molte iniziative, era nostro amico. Credo che questo rapporto sia stato importante anche per la sua attività di ricerca: indubbiamente è stato un arricchimento per la Fondazione».

In [Uomini e Caporali](#) è presente anche Giuseppe Di Vagno. Leogrande riporta il discorso che il deputato socialista, ammazzato nel settembre 1921, fece ai funerali delle sei

vittime dell'eccidio di Marzagaglia. In quella stessa strage, tra i proprietari, scopri da adulto, era coinvolta la sua famiglia. «Anche questo è un nodo che ci lega – spiega Piero –. È un percorso di documentazione e studio che ha condiviso con la Fondazione».

«In una fase di attacco agli istituti culturali – interviene Francesco Romito, direttore della scuola di reportage narrativo – lui è stato tra gli intellettuali che hanno difeso questi luoghi e il loro ruolo per la memoria storica ma soprattutto per la proposta culturale sul territorio». Secondo Francesco, il giornalista ha inteso il patrimonio archivistico della Fondazione come qualcosa di vivo, ancora capace di parlare al presente: «Ha valorizzato questo luogo non solo dicendo quanto valeva, ma dimostrando a cosa serve».

La scuola è solo una delle proposte culturali elaborate dalla Fondazione. Iniziative territoriali come il festival Lector in Fabula, la Scuola di Buona Politica, il Premio Di Vagno e tutta la costellazione di eventi di divulgazione scientifica, culturale e politica: appuntamenti che ogni anno portano in una piccola città della provincia barese persone da tutta Italia. Che aprono momenti di confronto che incidono sul dibattito culturale nazionale.

Francesco ha conosciuto Leogrande innanzitutto leggendolo, ma ha avuto modo di averci a che fare dal vivo per diverse edizioni di Lector in Fabula. «È stata una fortuna – racconta – perché quando mi sono trasferito a Roma l'ho rivisto diverse volte. Sempre in contesti di gruppo, mi limitavo ad ascoltare in maniera ossequiosa. Era un punto di riferimento. Figure così le percepisci come eterne nel tuo orizzonte politico culturale. Penso che questa scuola nasca da questo debito nei suoi confronti. Non è che lo stiamo colmando (ride, ndr) ma almeno proviamo a ricambiare».

«Per noi era un maestro – aggiunge Piero – per il suo modo di considerare il meridionalismo come la storia di battaglie politiche e culturali in cui questa terra, le persone che l'hanno abitata, sono stati protagonisti. Spesso tutto questo è ridotto a una tradizione da custodire nelle biblioteche e negli archivi. Alessandro ha dimostrato che quella storia non è fatta per prender polvere, serve per raccontare l'oggi, il presente, e indicarci una rotta, una traiettoria, per il futuro».

«Abbiamo deciso di costruire una scuola di reportage narrativo pensando a quel racconto che Alessandro esprimeva in maniera eccelsa. Che porta al centro le

contraddizioni più forti del nostro tempo, con una qualità di scrittura che ambisce a essere letteraria, si fa leggere come i grandi romanzi del Novecento».

Questo sforzo oggi è fondamentale tanto più per chi gestisce un'istituzione culturale: cercare nuove forme di espressione e fruizione del patrimonio storico-culturale per evitare di «diventare un museo delle cere». Chi lo ha conosciuto pensa – e credo anch'io – che Alessandro sia stato tra i migliori autori italiani in grado di farlo. Costruire la scuola è stato come chiudere un cerchio.

«Penso avessimo ragione – continua Piero – anche per l'accoglienza che l'idea ha trovato. Sono stati tutti entusiasti: la Regione Puglia, che ci ha fornito un piccolo finanziamento, così il pubblico: abbiamo ricevuto più di sessanta domande di iscrizione senza praticamente fare pubblicità».

La classe formata è motivo di orgoglio per gli organizzatori, come racconta Piero: «Volevamo creare un gruppo di persone che comprendesse gli obiettivi della scuola, avesse la disponibilità, anche emotiva, di lavorare su un materiale molto denso, di raccontare i conflitti del nostro tempo. E volevamo che fossero giovani, non a caso l'abbiamo resa gratuita per gli under 35: lo sguardo delle nuove generazioni è importante, è strategico».

«Ci siamo interrogati – continua Francesco – sull'accessibilità della proposta formativa. Volevamo rispecchiasse la prospettiva della Fondazione sul proprio lavoro culturale ma fosse permeabile, capace di essere attraversata e messa in discussione da chi la viveva. Abbiamo *davvero* provato ad aprire tutto». La scuola, sostiene, è stata generativa: ha creato reti, relazioni, tra chi ha partecipato, le reti da cui proveniva, i docenti e i loro contesti professionali di appartenenza. Gli intellettuali, i giornalisti, gli informatori coinvolti hanno interagito [col programma](#), la scuola è cresciuta insieme a chi la organizzava e a chi la frequentava.

«Quando si incontrano le persone che hanno conosciuto Alessandro – raccontano – si percepisce che sono state toccate dalla sua intelligenza e che sentono di avere un debito con lui: si mettono a disposizione senza riserve, assumono su di sé l'impegno a proseguirne il lavoro. Questo ci ha facilitato, ma ci ha anche imposto la responsabilità di essere all'altezza della sua testimonianza».

«Abbiamo lavorato tanto sui linguaggi, poco sulle metodologie. Ci interessava cercare nuove grammatiche di confronto col mondo», spiega Francesco. Con il mondo in senso

lato, perché le persone selezionate non erano solo giornalisti. Formatori, psicoterapeuti, traduttori, operatori sociali e culturali: la classe era composta da diverse professionalità. «Pensiamo – spiega Francesco – che rispetto alla narrazione ci sia una questione deontologica trasversale. Riguarda tutti: siamo chiamati in causa a ragionare su come si raccontano le cose».

Non esiste, ci tengono a specificare, un metodo Leogrande. Ci sono piuttosto «una serie di tracce, di cocci, nei suoi testi», che rappresentano un'ambizione, uno sforzo. A storicizzare la cronaca, riconoscendone la complessità, capendo *da dove viene*; a «far dialogare i nonni con i nipoti»; a intercettare, attraverso gli eventi microscopici che finiscono nel dimenticatoio delle cronache locali, le grandi trasformazioni globali; a orientarsi in una prospettiva morale e politica ben definita senza farne un'ideologia, usandola per mostrare al lettore la necessità di un quadro d'insieme per i fatti raccontati, per amplificare la voce degli invisibili, degli oppressi.

Questo punto è fondamentale: non si tratta di dare voce, ma di amplificarla. Lo sguardo di Leogrande, di cui Francesco e Piero parlano, non si pone al posto delle figure che racconta: fa loro da detonatore. Per farlo, chiariscono, servono rigore etico e passione militante. «Non si tratta solo – chiarisce Francesco – di condivisione di strumenti narrativi ma anche della necessità di agire all'interno dei contesti che si raccontano».

L'ultimo modulo della scuola è stato a Gioia del Colle, alla Masseria Marzagaglia. Seduti a terra, di fronte alle feritoie dalle quali partirono i proiettili che uccisero i braccianti che chiedevano i propri salari, i partecipanti hanno ascoltato quel racconto dalla voce di Dina Montebello, storica e attivista del territorio, e di Marica Girardi, nipote di quel Girardi che ordì la strage. Il capitolo conclusivo della scuola è stata un'immersione dentro lo sguardo raccontato nei moduli precedenti. Senza appiglio, senza alcuna corda di sicurezza. Non è stato una conclusione ma l'inizio di una nuova storia.

«Riuniti intorno al fuoco, quella sera abbiamo immaginato la scuola futuribile come prodotto di quelle radici antiche. Quest'anno siamo partiti da Tommaso Fiore e dal suo utilizzo del reportage narrativo come verifica dell'utopia, per testare le coordinate valoriali, politiche e ideologiche del sogno socialista. Adesso però – spiega Francesco – quei quadri di orientamento non esistono più. La scuola del futuro ragionerà del reportage narrativo come strumento di verifica della distopia: crollati tutti i punti di

riferimento del Novecento, in dialogo con le opere di Alessandro capiremo come costruire nuove coordinate, esplorare nuove costellazioni».

«La storia di solito la raccontano i vincitori – dice Piero –. Con la scuola vogliamo formare persone in grado di raccontarla dal punto di vista dei vinti, così che gli sconfitti non siano più oggetto ma soggetto della narrazione. Questo è il punto di vista che vogliamo proiettare nel futuro». Questa, la storia del futuro che comincia.

*Leggi la storia su Valori.it.*

# A Lambrate nasce una nuova edicola. Anzi, Aedicola

di Silvia Pelizzari

Secondi i dati di [Unioncamere-InfoCamere](#), negli ultimi quattro anni le edicole in Italia sono diminuite del 16%, con punte molto alte in particolari città come Ancona (-30%) e Trieste (-31,1%). Milano ha perso 129 edicole, Torino 138, Roma addirittura 303. In totale stiamo parlando di quasi 2.700 edicole in tutto il Paese: se nel 2019 le edicole sul in Italia erano circa 16mila, a fine settembre 2023 erano meno di 13.500.

Molte tra quelle ancora aperte, per sopravvivere, hanno dovuto abbandonare l'etichetta di edicola "pura" per aprirsi alla vendita di altre merci: biglietti dei mezzi pubblici, libri, giochi e oggettistica varia. Ma anche fornendo servizi legati a musei cittadini o biblioteche comunali o ancora l'attivazione dello Spid. Secondo i dati del Sindacato nazionale autonomo giornalisti (Snag) [riportati da Il Post](#), negli ultimi quindici anni le edicole "pure" sono passate da 40mila a meno di 12mila.

I numeri degli ultimi cinque anni in realtà rilevano un rallentamento delle chiusure, rispetto agli anni precedenti. Questo soprattutto grazie ai sussidi garantiti dal governo. Da un lato il "Tax Credit", ovvero uno sconto sulle tasse. Dall'altro il "Bonus edicole" che prevede un fondo fino a 2mila euro (3mila nelle aree interne) agli edicolanti che ne facciano richiesta.

La storia di oggi è la storia di un'edicola chiusa e un'edicola che riapre. È novembre 2022 quando [Paolo Iabichino](#), scrittore pubblicitario e direttore creativo, vede il cartello di chiusura e cessata attività sulla saracinesca dell'edicola che frequenta da anni. Un avviso improvviso che scuote non solo lui, ma l'intero quartiere di Lambrate, a Milano.

L'edicola in questione, infatti, era un luogo storico del quartiere, in via Conte Rosso, e punto di incontro per molte persone. Paolo scrive un post su LinkedIn dove segnala amareggiato la chiusura di un luogo in cui andava ogni giorno. Sottolineando il ruolo di presidio culturale e di stimolo al pensiero critico che le edicole hanno svolto per molti anni. E che possono e devono continuare a svolgere.

Tutto quello che avviene dopo prende la forma di una favola con un lieto fine. Il post diventa virale in pochissimo tempo e numerose persone si interessano alla vicenda. Tra queste, tre in particolare prendono a cuore la cosa. Due persone che vivono a Lambrate e che sono egualmente toccate dalla chiusura dell'edicola di via Conte Rosso. Uno è Michele Lupi, giornalista e direttore creativo, figlio di Italo Lupi, indimenticato architetto e graphic designer. Gli altri due sono Alioscia Bisceglia, leader dei Casino Royale, che già da molti anni si batte in contesti di comunità, e sua moglie Martina Pomponio.

In poco tempo, i tre – conoscendosi a malapena – si incontrano, si parlano, capiscono di avere una visione comune e decidono di acquistare l'edicola. Come prima cosa la ristrutturano; non da soli, bensì con tutto il quartiere, che viene chiamato a raccolta attraverso dei veri e propri eventi. Molte persone del quartiere si ritrovano quindi di domenica mattina per ridipingere e sistemare lo spazio. Viene poi cercato un nuovo edicolante, che possa occuparsi di quello che a tutti gli effetti vogliono diventi un presidio di resistenza. L'edicolante viene trovato: si tratta di un ragazzo di ventotto anni, libraio e giornalista freelance, vicino al mondo dell'associazionismo e della cooperazione. Una figura perfetta per il ruolo che dovrà svolgere.

Aedicola ha aperto il 25 aprile, un giorno scelto per l'inaugurazione che di certo non è casuale. Sarà un presidio di resistenza culturale, un luogo che verrà restituito a un quartiere che con la resistenza ha una storia lunga e solida. Ma anche: un luogo che si re-inserirà in un tessuto già vivo e al quale potrà contribuire per dare ancora maggiore vivacità. Un polo creativo e di innovazione sociale che accanto alla tradizionale vendita di quotidiani e riviste vuole proporre reading, spettacoli teatrali, dj-set e collaborazioni con realtà esterne come librerie indipendenti della città, con le quali organizzare presentazioni o vetrine dedicate.

Non diventerà l'ennesimo Hub Amazon o un bazar in cui comprare qualsiasi cosa. Ma vorrà abbracciare le realtà già presenti nel quartiere – attorno ci sono una scuola, una chiesa, un parco giochi e un circolo Acli – per creare comunità, una parola importante che sta al centro di questa idea e di questa storia.

Aedicola parte dal basso, dalle persone che frequentano il quartiere. E al quartiere e alle persone vuole ritornare: con una risposta, con una proposta, con un'idea che è stata capace di non restare tale ma che si è saputa trasformare in realtà grazie a un gruppo di persone che ha deciso di cambiare le cose, non arrendersi o abbandonarsi agli eventi.

Il 25 aprile, dalle 9 del mattino e per tutta la giornata, sarà giorno di festa e di condivisione. Per l'occasione, Aedicola ha deciso di mettere in vendita un solo libro, uno solo per tutta la giornata. Un volume che si sposa con il 25 aprile da un punto di vista storico e ideologico, ma che si sposa bene anche con la visione delle persone che hanno deciso di dare nuova vita a questo luogo: la Costituzione italiana.

La comunità c'è, le buone vibrazioni pure, il luogo è pronto. Non resta che prendere parte alla comunità. Per far parte della community di Aedicolanter basta scrivere a: [aedicolambrate@gmail.com](mailto:aedicolambrate@gmail.com). È possibile inoltre seguire tutte le attività e le novità di Aedicola Lambrate [sulla pagina Instagram](#).

Un presidio di resistenza, quindi: culturale e della carta, senza voler rimanere "antichi". Un luogo che possa essere di incontro per la cittadinanza e per il quartiere, che ancora resiste alla gentrificazione. E inoltre: una realtà che spera di poter diventare un esempio e un modello per altre persone. La prova che c'è modo di invertire la rotta, cambiare le cose, seguire una strada poco battuta, facendolo tutti insieme.

Ai microfoni di Milano AllNews, Paolo Iabichino ha dichiarato: «I quotidiani e le riviste offrono un antidoto allo "snack news", al deficit di attenzione molto forte che ci circonda. Le notizie vengono consumate velocemente, senza approfondimento. Ci sono invece esperienze editoriali, digitali e non, che funzionano sulla scia dell'approfondimento, della voglia di conoscere e di andare a fondo delle cose. Aedicola Lambrate vuole proteggere, difendere, promuovere, ispirare, stimolare questo tipo di attenzione. È un rischio e una scommessa, ma tutte le grandi azioni di cambiamento sono nate dal pensiero folle di qualcuno che pensava che quella cosa fosse possibile. Noi pensiamo che sia possibile».

*[Leggi la storia su Valori.it.](#)*

# Più che un giornale di strada: zebra., una storia a tutto tondo

di Rita Cantalino

La Rete Internazionale dei giornali di strada censisce 92 realtà, distribuite in 35 Paesi e scritte in 25 lingue. In tutto, le riviste appartenenti al network arrivano a più di tre milioni di persone in tutto il mondo e, dalla pubblicazione del primo *street paper* nel 1989, hanno sostenuto più di 390 mila persone in povertà, senza dimora o appartenenti a diverse categorie sociali fragili. Stando agli ultimi dati, in questo momento nel mondo ci sono quasi seimila venditori.

In Italia il primo giornale di strada è stato Piazza Grande, nato a Bologna nel 1993. Sono arrivati poi Scarp de' tenis a Milano, l'Osservatore di Strada a Roma, Facci un Salto, a Napoli e Palermo, Foglio di Via a Foggia e zebra., nato nel 2014 a Bressanone, cui è dedicata la Storia dal futuro di oggi.

«Siamo una rivista bilingue: italiano e tedesco», mi spiega Alessio Giordano, che gestisce la redazione insieme a Valentina Gianera. Questo non vuol dire che gli articoli siano tradotti in entrambe le lingue, come specifica: «I nostri contributi sono nell'una o nell'altra lingua, per scelta. Come organizzazione crediamo che la comprensione della seconda lingua, in un territorio come il nostro, sia fondamentale. È uno degli obiettivi ideali ai quali ambiamo».

La rivista, racconta Alessio, è nata guardando al mondo tedesco e austriaco, dove i giornali di strada erano una tradizione radicata ben prima dell'arrivo di Piazza Grande. Anche se la tendenza degli ultimi anni è di guardare anche «verso sud», all'interno di un processo di allargamento delle prospettive che il gruppo sta compiendo.

«Io sono arrivato nel 2017, ma in questi anni ho visto quanto il progetto sia cresciuto e maturato. Diciamo che appena nati, nel 2014, eravamo un giornale di strada che coinvolgeva persone in difficoltà economica consentendo loro di guadagnare qualche soldo. Col passare del tempo ci siamo evoluti in un progetto di accompagnamento a tutto tondo nel percorso di vita con la ricerca di casa, lavoro, supporto burocratico eccetera».

zebra. al momento supporta 52 persone con diversi gradi di impegno. C'è chi si dedica alla vendita del giornale tutti i giorni, chi lo fa part time o in maniera occasionale per integrare le proprie entrate. Il costo di ogni copia è di 1,50 € per gli utenti, che poi la rivendono a 3 €. «In questo modo – spiega Alessio – il guadagno medio oscilla tra i 300 e i 400 euro al mese. È un supporto per coprire le spese primarie, che accompagniamo poi all'azione sociale fatta dalle nostre assistenti sociali».

Le persone supportate sono di estrazione e storia personale diverse. «Siamo partiti dal modello classico del giornale di strada, coinvolgendo persone senza dimora, ma da alcuni anni il team di venditori è composto da persone richiedenti asilo o già titolari di una protezione».

Il territorio è cambiato, mi spiega Alessio, e con esso il target. «Se prima i problemi principali che affrontavamo erano legati alla tutela della salute, alle dipendenze di vario genere, adesso la questione fondamentale è la ricerca di un lavoro e, soprattutto, di un alloggio». La situazione territoriale, mi racconta, è drammatica: «So che è un problema diffuso in tutta Italia, ma qui davvero i prezzi sono esorbitanti e c'è molto razzismo. Il grosso del team è composto da uomini nigeriani e per loro trovare un appartamento o una stanza in affitto con regolare contratto è sempre più complicato».

La rivista ha una tiratura post Covid di 10mila numeri mensili, venduti a un pubblico particolarmente fidelizzato. «Il legame è forte anche per il lavoro di costruzione di un'identità che abbiamo fatto. Lavoriamo secondo il principio del giornalismo costruttivo: non raccontiamo solo i problemi, ma cerchiamo anche di fornire soluzioni, magari da altri contesti nazionali o internazionali».

Negli anni, spiega, hanno cercato di porre sotto i riflettori i problemi che gli stessi venditori incontrano ogni giorno nelle proprie vite. «Alla base del nostro lavoro c'è il tema dell'incontro tra chi vende il giornale e chi lo acquista. E questo a volte dà anche importanti soddisfazioni». Come quella volta, mi racconta, che un venditore cercava una soluzione abitativa per sé e la propria compagna, prossima al parto. Lei avrebbe potuto essere accolta da una struttura che però avrebbe lasciato fuori lui. «Un cliente ha messo a disposizione un appartamento in affitto, quindi è una storia finita bene».

Nel 2020, racconta, con il lockdown hanno dovuto interrompere le vendite per due mesi. Per sopperire alla mancanza di entrate per i venditori, hanno avviato un crowdfunding. «Avevamo calcolato la media mensile di vendite di tutte le persone coinvolte, e siamo riusciti a garantire a ognuno di loro l'80% della cifra». Quando invece è arrivato il

secondo lockdown è stata la vendita presso gli esercizi commerciali a garantire le risorse a chi non poteva più stare in strada.

In un anno zebra. pubblica 10 numeri: otto sono mensili, mentre sono aggregate le edizioni di dicembre e gennaio e di luglio e agosto. A eccezione di quest'anno. «A ottobre è il nostro compleanno e vogliamo farlo coincidere con la pubblicazione del numero 100, quindi – ride – dovremo far uscire anche agosto!».

Oltre ai numeri canonici, ci sono alcuni prodotti extra, come per esempio un calendario e un'agenda 16 mesi. Il film "zebra. Die Straßenzeitung für Südtirol" (zebra. Il giornale di strada per l'Alto Adige). Il libro illustrato "Djamila Bouhired. Ein mutiger Kampf gegen den Kolonialismus" (Djamila Bouhired. Una coraggiosa lotta contro il colonialismo), secondo di una collana avviata lo scorso anno con un volume biografico dedicato agli eroi della resistenza contro il colonialismo europeo, in cui si racconta la vita della rivoluzionaria algerina Djamila Bouhired. Ma ci sono anche prodotti di intrattenimento più leggero come il blocco di quiz di enigmistica e zebra. kids.

«Subito dopo il Covid il settore dei giornali di strada è andato un po' in crisi, in tutto il mondo. Le persone si sono impoverite, sono meno propense a spendere soldi». Questo, insieme all'età anagrafica abbastanza alta di gran parte del pubblico, ha spinto la redazione a ragionare su come evolversi per attirare giovani. «Stiamo sperimentando nuovi linguaggi, lavorando su grafiche, illustrazioni. Il pubblico risponde, abbiamo ricevuto riscontri positivi».

Una di queste sperimentazioni ha visto una collaborazione con la facoltà di design e arti dell'università di Bolzano: «Gli abbiamo dato carta bianca e hanno costruito da zero un numero di zebra. a modo loro. È stato affascinante perché il prodotto finale non era zebra., ma era comunque zebra. Era la nostra rivista dagli occhi di chi si occupa di arte, con le potenzialità di chi si occupa di questi temi ci vede. Ci ha insegnato molto questa esperienza, anche in termini di apertura. E la risposta, per numero di vendite, è stata davvero buona».

Tra le sperimentazioni fisse c'è il numero di marzo che, ogni anno a eccezione di questo, è realizzato insieme alle scuole del territorio, creando una classe mista per età e provenienza che diviene redazione grazie al supporto del team di zebra.. «Lo scorso anno il tema sono stati i confini». Ogni numero della rivista è dedicato a un tema. «Non trattiamo la cronaca, ma stiamo sulle questioni politiche attuali in senso lato».

Alessio e Valentina coordinano il lavoro di una rete di collaboratori, freelance e giornalisti che ogni mese arricchiscono la rivista: «Abbiamo anche a disposizione un piccolo budget perché per noi è fondamentale riconoscere il loro lavoro. Lavoriamo molto sui diritti, sul lavoro dignitoso, non potrebbe essere altrimenti».

Ho chiesto ad Alessio se ci sono numeri di cui è particolarmente fiero. «Quello di dicembre 2019/gennaio 2020, in cui abbiamo trattato la questione delle persone senza dimora e delle emergenze freddo che ogni anno vengono ciclicamente evocate, denunciando il fatto che si definisce "emergenza" una situazione atavica di fronte alla quale ci si fa trovare impreparati». Per quel numero, racconta Alessio, si sono confrontati con un'organizzazione viennese, Neunerhaus, che si occupa di *housing first*.

«Sono molto contento di come abbiamo parlato di CPR, che sono una vergogna di questo territorio che si finge non esista. A luglio e agosto 2023 ci siamo occupati di sesso e *sex workers*, mentre a dicembre e gennaio di quest'anno abbiamo ragionato molto del rapporto tra l'uomo e il lupo, che qui è un tema molto sentito per evidenti ragioni geografiche». Secondo loro, prosegue, è una metafora molto forte delle migrazioni e, proprio come quel tema, polarizza fortemente il dibattito sul territorio.

zebra. fa parte delle attività di [OEW – Organizzazione per Un mondo solidale](#), l'associazione capo che gestisce la rivista tra altri progetti. Anche questa realtà ha una storia molto lunga sul territorio: il prossimo anno compirà 35 anni. Se in passato il focus principale era la cooperazione internazionale, con gli anni ci si è concentrati molto di più sul lavoro di formazione e divulgazione nelle scuole: «Teniamo laboratori sul consumo consapevole, sulla diversità e sulla convivenza». Diverse le campagne tematiche e le azioni promosse: uno di questi è Fashion for Future, un percorso di diverse settimane sulla moda sostenibile con laboratori di upcycling, visite presso produttori locali virtuosi, attività di formazione specifica sul tema.

«zebra. ha due pilastri: il nostro lavoro di redazione e il lavoro degli operatori sociali. Non siamo una semplice rivista: dobbiamo sempre avere l'occhio attento a quello che accade nell'altro ambito». Che non sempre fila liscio come vorrebbero. Le difficoltà sono quelle già elencate: delle 52 persone coinvolte, circa 35 hanno problemi abitativi, trovare un lavoro regolare è sempre complicato, e spesso i titolari delle imprese oppongono pretesti burocratici alle assunzioni regolari, costringendo gli operatori a intervenire, leggi alla mano. «Siamo nel 2024 e la gente ancora vive il fenomeno

migratorio come un'anomalia. I meccanismi di accoglienza spesso ricordano quelli della prigionia, non si lavora sulle persone e il loro progetto di vita, ma è tutto impostato sull'infantilizzazione, la deresponsabilizzazione: ti dicono a che ora devi alzarti, a che ora andare a letto, dove puoi andare e dove no...».

Questo dà tanto da pensare, quando si guarda al futuro. Alessio mi ha raccontato così la massima ambizione di questo progetto: «Smettere di esistere. Se arrivassimo a una situazione in cui non ci sono persone marginalizzate che hanno bisogno di noi, ecco: avremmo compiuto la nostra mission».

*[Leggi la storia su Valori.it.](#)*

# PizzAut, il progetto che nutre l'inclusione

di Silvia Pelizzari

Secondo i dati dell'Osservatorio Nazionale per il monitoraggio dei disturbi dello spettro autistico, un bambino su 77 di età compresa tra i 7 e i 9 anni presenta un disturbo di questo tipo. La prevalenza è nei maschi, colpiti 4,4 volte in più rispetto alle femmine. Una stima che è stata effettuata nell'ambito del [Progetto Osservatorio per il monitoraggio dei disturbi dello spettro autistico](#) co-coordinato dall'Istituto Superiore di Sanità e dal Ministero della Salute. E che riporta numeri altissimi. In generale, le persone autistiche in Italia, su un totale di 60 milioni di residenti, sarebbero 600mila.

In cosa consistono i disturbi dello spettro autistico? Come si può leggere sul sito del Ministero della salute: «I disturbi dello spettro autistico (dall'inglese *Autism Spectrum Disorders, ASD*) sono un insieme eterogeneo di disturbi del neurosviluppo caratterizzati da deficit persistente nella comunicazione sociale e nell'interazione sociale in molteplici contesti e pattern di comportamenti, interessi o attività ristretti, ripetitivi».

«Le caratteristiche della sintomatologia clinica possono essere estremamente eterogenee sia in termini di complessità che di severità», continua il sito. «E possono presentare un'espressione variabile nel tempo». Le persone autistiche sono persone quasi sempre escluse dalla vita lavorativa. Ogni anno solo in Lombardia sono innumerevoli le multe che le aziende preferiscono pagare pur di non assumere persone con disabilità. Assunzioni obbligatorie per legge per realtà superiori a 15 dipendenti.

Nico Acampora ha 54 anni, è nato a Napoli. Ha vissuto per moltissimi anni a Cernusco sul Naviglio, in provincia di Milano, dove all'inizio degli anni Novanta ha iniziato la sua attività di educatore nei Centri di Aggregazione giovanili e nelle realtà attorno alle politiche sociali di Cernusco e della Martesana. Nico ha un figlio autistico e durante una notte insonne, nel 2017, è inquieto, agitato.

Il pensiero che non esista un futuro per suo figlio e per tutti i bambini e ragazzi autistici non lo lascia dormire. I dati dimostrano che circa il 30% delle persone con disabilità fisica trova un'occupazione, ma per chi ha una disabilità cognitivo-comportamentale la percentuale scende vertiginosamente al 2%. Sveglia la moglie, le dice: dobbiamo fare qualcosa. Dobbiamo aprire un ristorante gestito da ragazzi autistici.

Il seme della storia di oggi germoglia in una notte che combina una buona dose di incoscienza alla volontà di fare qualcosa affinché i ragazzi con un disturbo dello spettro autistico possano imparare un lavoro. Quando lo contatto telefonicamente, prima di iniziare a raccontarmi il percorso di questo bellissimo progetto, una delle prime cose che mi dice sono le frasi che si è sentito dire all'inizio, quando tutto aveva solo la forma dell'idea.

«Quando sono partito con questo progetto tutti mi dicevano che sarebbe stato impossibile», mi racconta. «Qualcuno mi disse: "Acampora, se lei pensa di riuscirci è più handicappato dei suoi ragazzi". Un'esperta neuropsichiatra mi disse: "Lei è il solito padre che non si arrende alla disabilità del proprio figlio. E si inventa progetti irrealizzabili che danno finte speranze alle altre famiglie"».

PizzAut, invece, oggi è una realtà che conta due pizzerie – una a Monza e una a Cassina de' Pecchi – entrambe completamente gestite da 41 ragazzi autistici. Il suo pay-off del resto parla chiaro: "Nutriamo l'inclusione". Certo l'inizio non è stato semplice. Dopo aver depositato il nome alla Camera di Commercio, Nico ha iniziato a cercare ragazzi in età da lavoro che potessero prendere parte a questa sua idea. Non avendo poi un budget da stanziare, Nico e i ragazzi bussano alle porte di gestori di locali e ristoratori, proponendo la loro idea e ricevendo solo rifiuti.

Ma ne è bastata una risposta positiva, una sola, e tutto cambia. Il posto ha 150 coperti, ma le prenotazioni per quella sera sono 600. «Il ristoratore mi aveva prestato il suo ristorante nel suo giorno di chiusura», racconta Nico. «I giorni di chiusura sono diventati quattro. A quel punto il ristoratore accanto mi ha chiesto di andare anche da lui. E in effetti fare il sold out quando sei chiuso non è una cosa che capita tutti i giorni».

Dopo poco tempo, Nico riceve una telefonata da *Tu si que vales*. La trasmissione di Canale 5 condotta da Maria De Filippi, Rudy Zerbi, Gerry Scotti e Teo Mammuccari. Nico è dubbioso sulla partecipazione. Non fosse per il fatto che lui e i suoi ragazzi non sanno cantare o ballare, non saprebbero cosa portare sul palco. Ma l'autrice del programma che lo contatta, gli dice: «Una persona come te, per noi è una persona che vale».

La partecipazione è un successo. Cinque milioni di telespettatori ascoltano e guardano la storia di Nico, di tutti i ragazzi che lavorano con lui e del progetto visionario di PizzAut. La visibilità porta consapevolezza e interesse. A quel punto non serve più andare a bussare alle porte dei ristoratori. Sono loro a richiedere a PizzAut di poter lavorare insieme. Inizia il tour delle pizzerie con un modello che si consolida: una parte del fatturato della serata viene dato a PizzAut per poter aprire il primo ristorante.

Ma come spesso è accaduto nelle storie che abbiamo raccontato in *Storie dal futuro*, l'arrivo della pandemia sparpaglia le carte e blocca i piani. Nel pieno del tour tutti i ristoranti chiudono, i ragazzi rimangono a casa. «Mi ricordo come fosse ieri quel giorno. Perché uno dei miei ragazzi in cucina mi chiamò e mi disse: "Nico, io morirò di Covid senza aver mai lavorato un giorno in vita mia". Non sono riuscito a dormire per tre notti dopo quella sua frase. Ma la quarta notte mi viene un'idea: il PizzAutobus, un *food truck* per fare le pizze e portarle a domicilio».

In quel periodo infatti era possibile consegnare a casa, ma visto che non esisteva un prodotto da consegnare, Nico decide di portare a casa delle persone un'intera pizzeria. «Andavamo sotto un palazzo e facevamo le pizze per un intero condominio. Fresche, appena sfornate. Col tempo hanno iniziato a chiamarci anche le aziende che avevano le mense chiuse. Il lunedì andavamo da qualcuno, il martedì da qualcun altro. L'operazione va così bene che decidiamo di acquistare un altro *food truck*».

«Con uno di questi andavamo fuori dagli ospedali a consegnare pizze gratis a medici, infermieri, OSS. Era il nostro modo per dire grazie per ciò che stavano facendo». La moglie di Nico, del resto, lavorava come infermiera in un reparto di rianimazione. La loro famiglia toccava da vicino quindi sia i turni massacranti del personale sanitario, sia cosa significava avere un figlio disabile in un contesto pandemico.

Il primo maggio 2021 apre il primo ristorante di PizzAut, a Cassina de' Pecchi. Il primo maggio 2023 apre il secondo ristorante, a Monza. Tutto questo è stato possibile grazie a un crowdfunding e al sostegno di privati e di aziende. Due ristoranti ora avviatissimi, interamente gestiti da ragazzi autistici, che vogliono dimostrare come sia possibile per questi ragazzi un impiego e una vita lavorativa.

Nella pratica, i ragazzi iniziano attraverso un corso di formazione gratuito durante il quale si verificano le loro competenze e la loro predisposizione. Anche a seconda della loro patologia. Una volta concluso il corso di formazione, inizia un tirocinio lavorativo

retribuito, la cui durata dipende dal singolo ragazzo. E a seguire l'assunzione. Accanto ai 415 ragazzi ci sono cinque persone non autistiche che aiutano e guidano.

Oltre ai due ristoranti, continua anche il progetto dei PizzAutobus. Con l'obiettivo di poter avere un totale di dodici *truck*, uno per ogni provincia lombarda. Al momento ci sono sei aziende che si sono dimostrate disponibili a diventare partner. E l'idea è quella di poter avere un'intera flotta. Anche dando la gestione in comodato d'uso ad associazioni presenti sul territorio regionale che si occupano di autismo.

«Ci piacerebbe selezionare le associazioni, fare un manuale d'uso e un piano di impresa. Quindi spieghiamo il progetto e spieghiamo come usare i *truck*», continua Nico. «Facendo in modo che generino benessere da un punto di vista sociale e relazionale ai ragazzi, ma che maturino anche valori economici. In modo tale che si possano pagare i ragazzi e che ogni associazione possa assumere quattro o cinque ragazzi autistici. Sognando in grande, speriamo di fare un PizzAutobus per ogni provincia italiana, quindi oltre cinquecento posti di lavoro per persone autistiche».

«Abbiamo chiesto una consulenza a PwC (Pricewaterhouse Coopers). Ci stanno aiutando a fare un piano di impresa per PizzAutobus. Ci hanno detto che una realtà come PizzAut fa risparmiare allo Stato milioni di euro», spiega Nico Acampora.

«I ragazzi che non vanno in un istituto o in un centro diurno fanno risparmiare cifre astronomiche allo Stato, senza contare che avendo un impiego diventano contribuenti. C'è quindi un risparmio su servizi non erogati e lo Stato ha un incasso maggiore. Oltre al fatto che i ragazzi incidono meno sulla collettività stando notevolmente meglio. Quando avremo 30 *food truck*, PwC stima un risparmio di 100 milioni di euro per lo Stato». Una cifra da capogiro.

Nel frattempo, molte personalità di spicco si sono interessate e hanno apprezzato il progetto. Il presidente Sergio Mattarella si è recato all'inaugurazione di uno dei ristoranti e ha ringraziato i ragazzi, lodando il loro lavoro e la qualità della pizza. Ma anche il Papa ha incontrato i ragazzi, dichiarando che sono la dimostrazione di come il buon samaritano possa essere una persona autistica.

Ma qual è il sogno per il futuro? «Il sogno per il futuro è che realtà come PizzAut possano non esistere», conclude Nico. «E che non esista quindi la necessità di creare realtà dedicate all'impiego lavorativo per le persone con autismo. Significherebbe che le aziende assumono anche persone con autismo e io potrei tornare a riposare».

*Leggi la storia su Valori.it.*

# Un altro turismo è possibile: Another Beach Project

di Rita Cantalino

Prima di avventurarsi lungo la punta dello Stivale, affacciata sullo Ionio, c'è l'area marina protetta di "Capo Rizzuto". Siamo nel crotonese, uno degli ultimi esempi di macchia mediterranea intatta. Le Dune di Sovereto sono una località inspiegabilmente poco nota, vista la sua bellezza. La pineta è un angolo di costa incontaminato che alterna boschi e sabbie bianche e fini, dove tra luglio e agosto è possibile vedere la fioritura dei gigli marini.

Qui, un gruppo di giovani del territorio ha deciso di costruire la propria storia dal futuro, un altro modello di vacanza e turismo possibile: [Another Beach Project](#).

«Noi qui non facciamo niente: fa tutto la natura. Siamo poco più di una cornice»: Alessandra Basso mi presenta così il campeggio Another Beach Project, gestito dall'omonima associazione di cui è presidente. Il progetto ambisce a offrire turismo "esperienziale-sostenibile", coniugando la ricerca di riposo e relax alla tutela del territorio, all'educazione ambientale e a un fitto calendario di eventi culturali e sociali.

La storia dal futuro che cresce nella pineta di Sovereto comincia quasi vent'anni fa: «Nel 2006 con un gruppo di persone, allora afferenti alla locale Arci, organizzavamo attività culturali e piccoli festival in luoghi periferici della provincia di Crotona o nei villaggi turistici. Volevamo offrire esperienze lontane rispetto alla classica animazione ludica dei luoghi vacanzieri. Organizzavamo cartelloni di rassegne teatrali, musicali o cinematografiche».

Nel 2009 la prima esperienza di gestione di un campeggio, interrotta fino a che, nel 2015, non accade qualcosa. «Un gruppo di ragazzi che faceva campeggio libero nella pineta di Sovereto ci ha chiesto di organizzare insieme a loro attività in questo posto. Da quell'idea nasce Another Beach Project, che prende forma compiuta l'anno successivo».

Sono passati otto anni e nel frattempo molto è cambiato, a partire dalla composizione del gruppo animatore. «Il collettivo – racconta Alessandra – continua a crescere. Ci

sono persone che vivevano a Crotona ma anche altre che hanno deciso di tornare per questo progetto. Ci sono persone che abbiamo incontrato lungo la strada: magari un anno sono venuti qui in vacanza, si sono innamorati del progetto o del posto e hanno scelto di salire su questa barca con noi».

La proprietà della struttura ha accolto tutti con favore. «È una famiglia molto numerosa di questo territorio. Ci tengono tanto», racconta Alessandra. «Ci tengono al punto – continua – che quando anche da queste parti sono arrivati i primi villaggi turistici e le colate di cemento, hanno scelto di tutelare la pineta e chiudere il loro campeggio pur di non rovinarlo. Per sostenere i costi, ci tenevano un parcheggio». Per questo, mi spiega, hanno abbracciato l'idea di riaprirlo con logiche diverse da quelle della turistificazione selvaggia.

Il racconto dei primi tempi che mi fa Alessandra è la parodia divertita di una guerra di trincea: «Ci litigavamo lo spazio con le auto. Compravamo e piazzavamo tende nel parcheggio per occupare i posti. Gli automobilisti cominciarono a delimitare lo spazio con una corda. Noi di volta in volta la spostavamo». Alla fine l'hanno spuntata: la proprietà ha deciso di rinunciare definitivamente all'area parcheggio e di lanciarsi in quest'avventura. Le seconde generazioni della famiglia sono diventate attiviste dell'associazione.

Another Beach Project offre tutti i servizi di una classica struttura ricettiva: posti tenda, piazzole per camper, casette e roulotte. Come negli altri campeggi, ogni sera è possibile partecipare a eventi. Il calendario di attività culturali prevede musica dal vivo, spettacoli teatrali, cineforum e molto altro.

Anche la giornata, però, può essere impiegata in attività di vario genere: corsi di ginnastica dolce, yoga, ma anche laboratori dedicati a grandi e piccini. Gli ambiti sono i più disparati: dall'educazione ambientale alla giocoleria. Ci sono anche i trekking e le passeggiate, con diversi gradi di difficoltà: sulle montagne o in valle, sui sentieri alla ricerca di erbe selvatiche o nei boschi con le attività di conservazione ambientale. C'è lo snorkeling, per conoscere da vicino un ecosistema marino mozzafiato ancora quasi intatto. Ci sono le passeggiate in montagna, diurne o notturne, per ammirare le stelle.

Il cartellone di esperienze, laboratori e corsi, mi spiega Alessandra, non è chiuso: «Qui pratichiamo il [Baratto Culturale](#). Se sei un artista o hai esperienze da offrire, puoi campeggiare gratuitamente e usufruire di uno sconto al ristorante dedicando un'ora delle tue giornate a tutta la comunità campeggiante».

Il camping ospita anche un [Centro di Educazione Ambientale](#) animato dall'associazione stessa. «Al momento è informale, aspettiamo che la Regione Calabria attivi le procedure di accreditamento – mi spiega Alessandra – ma è un CEA a tutti gli effetti».

La struttura si dedica alla sensibilizzazione su conservazione e tutela dell'ambiente naturale con diverse attività ed esperienze educative, ideate per tutte le fasce d'età. C'è un'area accoglienza e relax per chi voglia conoscere il Centro, e un'area laboratori dove si può partecipare a tre percorsi: “pineta e bosco”, “spiaggia e sistema dunale” e “mare-area marina protetta”.

Il fulcro delle attività di educazione ambientale, che sopravvivono oltre la stagione estiva e fanno vivere il campeggio tutto l'anno, è proprio la sensibilizzazione ambientale, che coinvolge scuole e associazioni su temi come l'inquinamento del territorio, ciclo di vita dei rifiuti, valorizzazione e tutela del paesaggio.

Proprio in questi mesi si stanno consumando gli ennesimi episodi dell'infinita vicenda della bonifica dell'area industriale di Crotona, e Another Beach Project fa parte della rete di associazioni ed esperienze civiche impegnate nella denuncia di una situazione ambientalmente sempre più compromessa.

Ragionare di tutela ambientale, tuttavia, vuol dire anche fare divulgazione circa la questione degli incendi boschivi, cui l'area è fortemente sottoposta: «Non si tratta soltanto – specifica Alessandra – della degenerazione di pratiche agricole ormai superate ma dure a morire. Qui c'è un disegno: accade anche in periodi dell'anno in cui non c'è alcun legame con il ciclo di vita delle coltivazioni. Come accade sull'Aspromonte, ma anche in molte altre parti d'Italia».

Nonostante l'opera di sensibilizzazione e tutela ambientale, Another Beach Project non riceve grosso supporto istituzionale: «C'è attenzione da parte dell'amministrazione sui temi, ma a livello pratico otteniamo ben poco. Ogni cosa, deve essere combattuta a lungo. Spesso anche per questioni scontate, servizi o supporti che dovrebbero essere le istituzioni a offrirti e non tu a chiedere».

Con la crescita dell'utenza è diventato necessario strutturare meglio la parte commerciale: «L'associazione da sola non ce la faceva più, stiamo avviando una piccola startup». Non sempre, mi spiega, è possibile contenere i prezzi perché elevati sono i costi di gestione, ma il pubblico risponde bene, sia d'estate sia d'inverno. Da un po' di tempo è possibile venire qui, in quasi ogni periodo dell'anno, per approfittare delle

“Settimane lente”: pagare una quota simbolica di 5 euro al giorno per vivere il campeggio fuori dalla stagione turistica.

Anche se si sta rendendo necessaria una strutturazione commerciale, lo spirito resta quello iniziale: «Fare cultura in un posto inusuale, in un periodo inusuale. Riempire le estati degli utenti con quello che noi stessi vorremmo trovare nelle nostre vacanze al mare: attività stimolanti, rispetto dell'ambiente, rapporto con la natura».

La comunità che anima Another Beach Project dedica l'intero anno al progetto. Il 2023, mi racconta Alessandra, è il primo anno in cui ci sono state attività continue: «Non siamo mai usciti dal campeggio! È vero, stai comunque lavorando, ma qui respiri. Soprattutto dopo la pandemia, mi sono resa conto che era la dimensione in cui volevo essere: un posto che ti fa respirare».

Trasformare la vacanza in attivismo, e vivere entrambi come dimensione di vita ordinaria: «Di fatto non facciamo altro che applicare alla vita quotidiana ciò in cui crediamo. Può sembrare banale, ma qui anche la raccolta differenziata, o magari non gettare un mozzicone di sigaretta in pineta, non erano abitudini radicate. Anzi, sono quasi gesti rivoluzionari».

Così come preservare le dune: attività che instaurano circoli virtuosi e, per forza di cose, sensibilizzano chi le sperimenta: «Chi viene in campeggio, che sia un utente o una scolaresca, ti trova impegnato in attività come la cura dell'orto o della pineta. Si trova materialmente a sposare quello che stai facendo. E si lascia coinvolgere. Proprio in questi giorni c'è un nido di tartarughe (la caretta caretta nidifica proprio lungo la costa) e gli utenti ci cercano per chiederci come contribuire a preservarlo, o magari preoccupati per le tracce di trattore in spiaggia».

*Leggi la storia su Valori.it.*

# Pibiesse, la tipografia che guarda al futuro

di Rita Cantalino

L'agro nocerino-sarnese è il territorio di cerniera tra Napoli e Salerno. Conta 14 comuni e ha una popolazione di 300mila persone a fronte di una superficie di quasi 190mila chilometri quadrati. È un'area martoriata dal sacco edilizio degli anni Ottanta e dalla criminalità organizzata. Qui la feroce industrializzazione mordi e fuggi degli anni Sessanta ha lasciato solo macerie e un tasso di disoccupazione che si aggira intorno al 40%. Qui scorre il fiume Sarno, tra i più inquinati d'Europa e del mondo.

E qui opera la [Pibiesse](#), una tipografia vecchio stile ma anche un progetto di innovazione sociale. La cui ambizione è diventare modello per la riqualificazione del territorio.

Una fabbrica riconvertita in termini ecologici, in cui si stampa su diversi supporti e si realizza gran parte del materiale diffuso per le campagne pubblicitarie nazionali delle principali organizzazioni sociali e culturali di questo Paese. ARCI e CGIL innanzitutto, ma anche una miriade di associazioni e comitati grandi e piccoli, oltre a grandi alberghi e realtà produttive.

La sede di una cooperativa sociale che si occupa di accoglienza diffusa, riuso dei beni confiscati, agricoltura e innovazione sociale. Un'industria in cui operai e direzione discutono democraticamente di quali macchinari acquistare, quali produzioni avviare, quali commesse accettare, quali tempi di lavoro adottare. Qui si fa la settimana corta. Un'esperienza che vuole fare da cinghia di trasmissione tra profit e non profit. Che collabora con i beni pubblici e confiscati sul territorio e vuole fare del posto di lavoro un luogo di alfabetizzazione politica e culturale. Una storia dal futuro.

La storia della Pibiesse vive di due fasi. C'è un prima, che vede la fondazione della fabbrica negli anni Ottanta e la crescita dell'attività imprenditoriale. E c'è un dopo. Nel 2020 è stata rilevata da un giovane del territorio che ha deciso di trasformarla in un modello di innovazione sociale. «La fabbrica – racconta Mariano Di Palma, attuale amministratore – era un'attività molto riconosciuta nel settore. Si occupava di stampa tipografica e personalizzazione per l'editoria, per grandi catene di alberghi e altre attività del territorio, così come produzione di gadget e serigrafia. Nel 2020 era

un'attività giunta quasi a fine vita: la proprietà era molto anziana e non in grado di effettuare i necessari investimenti di riconversione». Per questo lui, tornato a casa da qualche anno dopo un decennio romano, ha scelto di scommettere su quell'area in via di spopolamento e devastata dalla deindustrializzazione.

Da allora si è allargato l'ambito di lavoro, che adesso copre quasi tutta la produzione pubblicitaria di organizzazioni sociali e culturali, ma anche gli ambiti di attività.

«Quando ho scelto di rilevare la Pibiesse – dichiara Mariano – avevo di fronte un'azienda con una splendida storia, con sede in un immobile dalle infinite potenzialità e che, fino a quel momento, era stato utilizzato solo per la metà degli spazi disponibili». Con la rilevazione arrivano le novità, una dopo l'altra. I nuovi macchinari, la riconversione ecologica della produzione, la riqualificazione dello stabile.

A un anno dal cambio della proprietà, nasce un nuovo attore: la cooperativa sociale Eteria. «Volevamo coniugare il carattere dell'impresa classica con quello dell'impresa sociale e con la cooperazione. L'ambizione è che la fabbrica divenga il luogo di sviluppo operativo della cooperativa». In questo momento Eteria è impegnata in un progetto di accoglienza diffusa SAI grazie al quale fornisce un alloggio a 65 rifugiate e rifugiati in diversi immobili nell'agro nocerino sarnese. «Attraverso la fabbrica, spiega Mariano, costruiamo percorsi di inclusione lavorativa».

Ma c'è anche un versante agricolo, generato dalla collaborazione con il fondo agricolo Nicola Nappo, un bene confiscato dell'area dove sono in atto progetti di formazione come la Scuola di Agricoltura Sociale destinata a rifugiate e rifugiati: «Per noi è uno strumento di formazione, ma anche di contrasto al caporalato in una terra in cui spesso l'agricoltura è connessa a storie di sfruttamento».

La sede della Pibiesse è parte integrante del suo processo di riconversione. L'immobile, un complesso storico di 4mila metri quadri, è diviso in tre piani e per ognuno di questi c'è uno specifico progetto di valorizzazione produttiva e sociale.

Il pianterreno e il primo piano sono dedicati alla produzione industriale. Per il secondo piano l'intenzione è costruire «uno spazio modulare, con un centro di formazione professionale collegato alla stampa tipografica, serigrafica e litografica, ma anche alla fotografia e alle piccole produzioni audiovisive in partnership con diverse realtà del territorio». La superficie di 600 metri quadri ospitava l'appartamento del custode della fabbrica e della sua famiglia, con tanto di terrazzo panoramico sul territorio, e diverrà la

sede di una nuova cooperativa sociale, gemmazione di Eteria. Quest'ultima sarà animata da donne provenienti da percorsi di uscita dalla violenza, che si dedicheranno alla produzione culturale trasformando lo spazio in un circolo e organizzando eventi culturali lì e sul territorio. Oltre al centro, aprirà anche una piccola scuola tipografica per bambine e bambini, per avvicinarli alla lettura. E una scuola delle arti di stampa in cui gli operai della fabbrica saliranno in cattedra per formare minori in carcere.

Negli ultimi quattro anni la Pibiesse è passata da 8 a 16 lavoratori; la cooperativa Eteria, fondata nel 2021, conta 15 soci. Da quando l'azienda è stata rilevata il fatturato è triplicato. Secondo la direzione attuale, le previsioni per i prossimi cinque anni sono di una crescita molto importante.

«Con il nostro lavoro vogliamo dimostrare una convinzione – racconta Mariano –. Gli esperimenti di economia sociale non sono solo operazioni di testimonianza ma possono essere esperienze scalabili. La Pibiesse è una “storia dal futuro” perché costruisce un'esperienza di crescita di posti di lavoro, del fatturato, della qualità, in termini ecologici e di gestione democratica e condivisa. Perché per noi è anche un luogo di alfabetizzazione democratica, politica, sociale e culturale per chi la vive ogni giorno.

«L'obiettivo – conclude – non è solo produrre una stabilità per chi ci lavora ma che quest'ultima, quest'ultimo, acquisisca protagonismo nei processi che riguardano la fabbrica e ciò che c'è fuori di essa». Oltre alla collaborazione con il Fondo Nappo, spiega, c'è anche quella con l'associazione *Ridiamo vita al Castello* che, nel Castello Fienga di Nocera Inferiore organizza un fitto calendario di iniziative. «Il nostro segreto è che stiamo completamente nel nostro territorio, a partire dalle sue contraddizioni, per costruire una storia diversa. Una storia che non sia isolata – mi spiega – ma che ambisca a diventare un modello. Vogliamo che le gente pensi “Se si è fatto a Nocera Inferiore, si può fare dappertutto”».

*Leggi la storia su Valori.it.*

# Costruire un futuro senza frontiere: BorGo Cinema a Gorizia

di Rita Cantalino

Questa “storia dal futuro” parla di un futuro senza frontiere. Un domani costruito da due città, un tempo separate dalla storia, che si sono ritrovate in un progetto di sviluppo unificato. Un progetto che passa, anche, dalla produzione culturale e, nello specifico, dal cinema.

È la storia di [BorGo Cinema](#), che ridisegna le prospettive del centro storico di Gorizia attraverso la rigenerazione culturale. Il tutto, in quattro filoni di attività. Un progetto di residenza artistica per creativi del cinema; un'accademia internazionale del cinema; un percorso di turismo cinematografico; un progetto di produzione di brevi documentari sulla storia del territorio.

«Il progetto – mi ha raccontato Eleonora de Majo, che ne coordina le attività – fa parte del Bando Borghi. La misura, individuata dal Ministero della Cultura guidato da Dario Franceschini, all'indomani della pandemia, ha destinato un investimento di 1 miliardo per il rilancio di 250 borghi a rischio spopolamento». Il bando prevedeva due linee d'azione: una destinata a 229 borghi selezionati tramite avviso pubblico rivolto ai Comuni; un'altra – quella che sostiene BorGo Cinema – destinata a 21 borghi individuati da Regioni e Province autonome.

Lo scopo è riqualificare borghi e aree interne abbandonati o a rischio desertificazione attraverso la produzione culturale. Nel caso del Friuli Venezia Giulia – racconta l'operatrice culturale – è stata scelta Gorizia anche se non di tratta esattamente di un borgo spopolato. L'intervento riguarda il suo centro storico, in particolare il borgo antico che circonda il Castello, il cui sviluppo e declino sono legati alla storia della città.

«Per tutto il Novecento – ha spiegato de Majo – Gorizia è stata una città frontaliera: un agglomerato urbano vivo e impiegato in attività connesse alla sua prossimità con il confine con la ex Jugoslavia. La sua economia era legata al commercio transfrontaliero e alla presenza di basi militari». Quando quel confine è stato aperto, è venuta meno

anche la funzione storica della città e con essa gran parte dei suoi fattori di sviluppo. La modalità di spopolamento che ne ha caratterizzato il centro storico è molto simile, secondo de Majo, a quella che ha colpito molte aree interne. Qui «hai un centro storico bellissimo in cui, negli ultimi vent'anni, sempre più attività commerciali hanno cessato di esistere».

Tra queste strade piene di serrande abbassate e case sfitte, BorGo Cinema rappresenta un investimento culturale suggestivo per un'ulteriore ragione, che Eleonora mi ha raccontato. «Nel 2025 per la prima volta la capitale europea della cultura sarà transfrontaliera. La programmazione vedrà il coinvolgimento di due città appartenenti a due differenti nazioni. È la sfida di Nova Gorica e Gorizia capitale europea 2025».

Questa "storia dal futuro" vuole superare materialmente l'idea di confine, annichilire la nozione di frontiera. E lo fa là dove esse hanno fatto più male, sulla soglia che divide due città simbolo della storia del Novecento.

Proprio in una delle botteghe abbandonate di Via del Rastello, la strada centrale del borgo, è stata aperta la sede delle attività. L'hub della produzione audiovisiva è un luogo in cui si respira cinema. Allestito da un noto scenografo del territorio, Anton Spacapan, con la collaborazione di Daniele Braida, lo spazio comprende anche una piccola sala proiezioni con 12 posti, postazioni di co-working, aule per la formazione e un set.

BorGo Cinema è uno dei tanti progetti che stanno rianimando la strada. Stanno nascendo un'accademia internazionale di danza, diversi spazi espositivi e gallerie d'arte, infopoint turistici, eccetera. «L'obiettivo – racconta de Majo – è che i prossimi mesi cambino il volto di queste strade. Che si rialzino le serrande abbassate da troppo tempo, che rinascano botteghe e luoghi finalizzati alle attività artistiche e culturali».

Il primo filone è un progetto di residenza artistica per creative e creativi del cinema promosso dall'Associazione Palazzo del Cinema Hiša Filma in collaborazione con l'Anac. Qui chi ha necessità di lavorare a un film, a un documentario o ad altri progetti legati al mondo della settima arte, partecipando a un bando, potrà può trascorrere un mese di lavoro in tranquillità, confrontandosi con persone che stanno facendo lo stesso.

La seconda area di intervento riguarda la formazione, con la nascita di un'accademia internazionale del cinema ideata dall'Associazione Cross Border Film School. La

scuola, che prevede un percorso formativo in lingua inglese, è completamente gratuita e approfondisce gli ambiti di produzione, regia e sceneggiatura, oltre ad offrire masterclass specifiche su diversi temi. «Anche se siamo abituati a considerare Gorizia una città di confine – racconta de Majo – se guardi la cartina dell'Europa in realtà si trova al centro. È un polo che può parlare a tanti giovani che vogliono intraprendere una formazione professionalizzante in tutto il contesto comunitario». Intuizione confermata dal successo dell'iniziativa. A fronte dei 15 posti disponibili si sono iscritti 133 candidati provenienti da Italia, Slovenia, Croazia, Ungheria, Austria, Serbia, Inghilterra e Portogallo. I corsi partiranno ad ottobre.

C'è poi un progetto di turismo cinematografico, promosso dall'Associazione Kinoatelje, che punta a valorizzare la scoperta e la riscoperta della storia e del presente dell'audiovisivo sul territorio transfrontaliero. «Del resto – osserva de Majo – qui ha abitato da bambino Sergio Amidei, questa è la città in cui è nata Nora Gregor: è un luogo che ha contribuito in maniera importante alla storia del cinema, non solo nazionale». L'ultimo progetto, ideato dall'associazione èStoria, consiste nella realizzazione di una serie di documentari sulla storia del territorio.

Formalmente le attività termineranno a giugno 2026 ma, riflette Eleonora de Majo, «Non avrebbe senso riqualificare un borgo per poi abbandonarlo di nuovo». L'intenzione degli animatori di BorGo Cinema è mettere in campo un piano di attività in grado di acquisire autonomia finanziaria nei prossimi due anni, usando le annualità finanziate mediante il PNRR per costruirne le condizioni. «Questo vale in generale per tutti i territori interessati da questo genere di progettualità – osserva – il cui sviluppo è spesso legato agli investimenti finanziati dalle istituzioni locali ed è quindi discontinuo».

«Il nostro Paese – osserva de Majo – è pieno di posti bellissimi che per svariate ragioni sono stati abbandonati. Accade al sud in maniera prevalente, ma non solo. Questo progetto è figlio dell'idea che questi luoghi possano tornare a essere abitati. Da chi è andato via, ma anche da nuove persone, attratte dalla possibilità di costruirvi il proprio futuro». E si può fare reinvestendo su quello che esiste già, non costruendo ma riqualificando.

Si può fare ridisegnando le città, convertendo l'economia: a Gorizia per esempio si è deciso che uno spazio urbano votato al commercio e alle attività militari potesse diventare un polo centrale, a livello mitteleuropeo, per l'arte e la cultura. Senza alcun impatto ambientale, senza alcun trauma sociale, ma anzi creando nuove possibilità in

una città che, ad esempio, ha sempre ospitato sedi dislocate del DAMS di Udine e che potrebbe essere il luogo in cui chi ha scelto di dedicare la propria vita al cinema decide di restare.

Questo progetto, insomma, ambisce a scrivere una storia che parla del futuro di un territorio. Anzi, non di uno solo. «L'idea di una capitale europea transfrontaliera, in un momento storico in cui i confini sia reali sia metaforici sembrano così importanti, è una sfida interessante. Due città, dolorosamente separate dalla storia, si stanno mettendo in discussione e stanno costruendo insieme un programma culturale. Un percorso scritto e diretto in due lingue, spesso anche senza la mediazione dell'inglese».

Un progetto di futuro bellissimo, possibile e, come BorGo Cinema dimostra, già qui.

*[Leggi la storia su Valori.it.](#)*

# Equa, l'app che ti guida a un consumo responsabile

di Rita Cantalino

Immagina di poter andare al supermercato e comprare solo prodotti etici e sostenibili, senza paura di sbagliare. Di poter fare acquisti che rispettino l'ambiente, le persone e gli animali senza dover passare ore a documentarti. È l'obiettivo di Equa, l'app di [Osservatorio Diritti](#) dedicata al consumo critico e responsabile, disponibile su Android e iOS. Una storia dal futuro [che trovi qui](#).

Ispirata alla storica Guida al consumo critico del Centro Nuovo Modello di Sviluppo, Equa ha l'obiettivo di colmare un gap informativo per i consumatori. «Chi va a fare la spesa – mi ha detto Marco Ratti, direttore di Osservatorio Diritti e coordinatore del nuovo progetto – non ha tempo né la possibilità di verificare che ogni singolo prodotto risponda ai valori sociali e ambientali in cui si riconosce. La nostra app valuta le aziende secondo tre macroaree: il rispetto dei diritti umani, dell'ambiente e degli animali. E assegna un punteggio a ogni società».

Il progetto non ha legami con alcuna azienda, affinché il quadro informativo che costruisce mantenga la dovuta indipendenza. La scelta di Osservatorio sui Diritti Umani ETS, che è innanzitutto un'organizzazione non profit, è stata di affidarsi al supporto dei propri sostenitori, che possono contribuire [in diverse maniere](#) all'app e al progetto complessivo.

Per la realizzazione dell'app, l'associazione che l'ha ideata e realizzata, [Osservatorio sui Diritti Umani ETS](#), è entrata nel network internazionale che fa capo a [Ethical Consumer](#), una tra le maggiori realtà al mondo che si occupano di consumo etico. Proprio a partire dalla griglia di valutazione adottata dalla rete si sviluppano le analisi di Equa. «Quando abbiamo avuto accesso a quelle griglie abbiamo visto che il progetto aveva la possibilità di svilupparsi. Ci abbiamo lavorato per oltre tre anni e mezzo prima di arrivare a pubblicare l'applicazione».

La gestazione della piattaforma è stata lunga e, spiega Marco, molto articolata. «Prima abbiamo sottoposto l'idea ai nostri lettori con un sondaggio: volevamo capire se era

effettivamente interessante come a noi sembrava. A quel punto è cominciato lo studio di fattibilità, anche grazie a Etica Sgr, che ha sostenuto questa fase prima e la realizzazione vera e propria poi».

L'ideazione è stata quasi uno sbocco naturale per Osservatorio Diritti, che dal 2017 fa informazione sui diritti umani. Da diversi anni la redazione gestisce la newsletter "Imprese e diritti umani", che si focalizza sull'operato di chi fa business. «A un certo punto non ci bastava più. Un conto è essere informati, ma come si fa ad aiutare il lettore a cambiare le cose nel suo piccolo?». Da qui è nata l'idea di un contenitore delle informazioni e delle analisi relative alla condotta aziendale, settore per settore. «Questo vuol dire – spiega Marco – che se per esempio ci occupiamo di pasta, analizziamo gran parte dei rivenditori presenti sul mercato italiano. Solo quando abbiamo completato la categoria, rendiamo pubblico il materiale». In questo modo il consumatore, di fronte agli scaffali del supermercato, può confrontare tutti i marchi.

L'analisi si avvale di diverse partnership. Come Businesscoot, una società di marketing che ha messo a disposizione le proprie analisi settoriali in maniera gratuita. «Ipotesizziamo di dover analizzare i cellulari. Businesscoot ci fornisce un elenco di tutte (o quasi) le aziende che coprono il mercato italiano del settore, così che possiamo realizzare un'analisi il più completa possibile». Oltre a valutare le singole aziende di ogni settore, Equa fornisce al consumatore un elenco delle eventuali alternative più sostenibili.

Un elemento di difficoltà nella valutazione può essere che un'azienda realizzi un determinato prodotto in maniera etica, ma per altri non segua gli stessi criteri. Oppure che un'impresa abbia una condotta particolarmente specchiata, ma faccia parte di un gruppo di cui non si possa dire lo stesso. Per ovviare a questa criticità, l'analisi di Equa si concentra sull'operato dell'azienda capofila e valuta la produzione nella sua globalità: «Non diamo punti a un'azienda solo perché fa un unico prodotto bio particolarmente rispettoso dei criteri. La condotta etica deve avere un impatto significativo sul fatturato, altrimenti è solo di facciata».

Dietro alla realizzazione di Equa (quattro ricercatori che hanno dedicato i primi tre mesi esclusivamente alla formazione) e al suo aggiornamento (per ogni scheda-azienda un ricercatore impiega circa una settimana) c'è un lavoro molto ingente. A maggior ragione se si tiene conto del fatto che gran parte della fruizione dello strumento è gratuita. «Le schede di ogni impresa – spiega Marco – sono accessibili anche

all'utente non abbonato. Il primo dato fornito è il punteggio, calcolato secondo le performance nei diversi ambiti. In ogni scheda ci sono poi le informazioni societarie come indirizzo, fatturato, numero di dipendenti».

Segue un articolo riassuntivo della condotta aziendale, l'elenco dei brand che fanno parte del gruppo, l'assetto proprietario, con tanto di percentuali (se l'informazione è pubblica) e una sezione speciale, dedicata a chi vuole attivarsi. «Tramite una funzione dell'app è possibile rivolgersi direttamente all'impresa inviando un tweet o una mail precompilata. Se l'azienda ha un punteggio basso, da 0 a 33, il messaggio chiede di cambiare. In caso contrario, la società sarà incoraggiata a proseguire sulla strada intrapresa».

Ci sono diversi vantaggi per chi si abbona e per farlo è possibile scegliere l'importo del proprio contributo (20, 35, 50 o 70 euro) senza che l'offerta del servizio vari. Chi si abbona ad Equa ha accesso a informazioni supplementari, come la possibilità di fare ricerche per settori. «In questo modo, per esempio, se un consumatore vuole scegliere la pasta, invece di ricercare le informazioni su una marca specifica può consultare l'elenco completo delle valutazioni con i relativi punteggi».

Se nella versione gratuita è disponibile il punteggio da 0 a 100 per ogni azienda, in quella premium ci sono punteggi diversificati per le tre macroaree (ambiente, diritti umani e animali). Per ogni analisi, inoltre, sono citate le fonti utilizzate.

Ognuna delle macroaree, mi ha spiegato Marco, ha circa 16 sezioni a loro volta divise in voci specifiche. Complessivamente si arriva a oltre cento criteri di valutazione, che variano però a seconda del prodotto analizzato. «Se per esempio analizziamo i cellulari, uno dei criteri irrinunciabili è l'approvvigionamento dei minerali, che però non è considerato per gli alimentari, naturalmente».

La parte dedicata ai diritti umani è particolarmente ampia. «Tra gli elementi che consideriamo – racconta Marco – c'è anche la condotta fiscale. Se l'azienda ha sede in un paradiso fiscale significa che sta danneggiando l'intera società, quindi perde punti nell'area diritti umani». Stessa cosa per le informazioni relative alla condotta finanziaria. «Se un'impresa fa marketing irresponsabile di prodotti finanziari, oppure è coinvolta in casi di corruzione documentata, perde punti nell'area diritti umani. Così come se il suo amministratore delegato ha una retribuzione lorda giudicata eccessiva».

Quasi ogni prodotto richiede criteri differenti di valutazione ed Equa prova a elaborarne di specifici, oltre che a tener fede a una serie di principi generali. «Verifichiamo sempre le politiche dichiarate dalle aziende, ma non ci fermiamo mai lì. Se un'impresa afferma di essere ambientalmente sostenibile, per esempio, verifichiamo sia il livello di trasparenza usato nella reportistica, sia l'esistenza di critiche da parte di fonti serie e credibili della società civile. Se esistono, possono arrivare a far perdere anche tutto il punteggio assegnato in una determinata scheda».

La validità delle analisi di Equa ha solide basi. Oltre all'aiuto di Ethical Consumer, esiste un comitato scientifico indipendente che si fa garante dei criteri utilizzati. Il gruppo è costituito da uomini e donne che lavorano in questo ambito da sempre: Francesco Gesualdi, fondatore del Centro Nuovo Modello di Sviluppo, Deborah Lucchetti, coordinatrice italiana della Clean Clothes Campaign, Ugo Biggeri, coordinatore europeo della Global Alliance for Banking on Values, Gabriella D'Amico, vicepresidente di Assobotteghe, Jason Nardi, presidente della Rete Italiana per l'Economia Solidale.

Ho chiesto a Marco perché, secondo lui, Equa è una storia dal futuro. «Perché proietta nel futuro l'idea e la pratica del consumo critico, provando a dargli nuovo slancio. È un progetto che per definizione guarda al domani: quali impatti avrà il mio modo di acquistare? Con Equa, usando uno slogan di vecchia data in cui ci riconosciamo, vogliamo dare la possibilità di “cambiare il mondo un acquisto alla volta”».

*[Leggi la storia su Valori.it.](#)*

# LEI rooms, il bnb che aiuta a uscire dalla violenza economica

di Rita Cantalino

Questa Storia dal futuro è un'opportunità di emancipazione per donne che hanno subito violenza: è il bed and breakfast LEI rooms.

Dall'approvazione della [Convenzione di Istanbul del 2011](#), la [violenza economica](#) è ritenuta a tutti gli effetti una forma di [violenza di genere](#). È difficile costruire una fotografia del fenomeno a livello comunitario. La raccolta di dati nei singoli Stati, quando esistente, [non avviene in maniera uniforme](#). Complicato quindi confrontarli, complesso costruire una visione d'insieme del fenomeno.

Guardando ai dati su alfabetizzazione e competenze finanziarie per la popolazione adulta, possiamo provare a disegnarne i [contorni](#). Il 15,8% della popolazione intervistata, in venti Paesi di area OCSE, è a rischio di violenza economica. Il fenomeno riguarda il 18,5% di donne, il 13% di uomini. In Italia colpisce il 10,7% della popolazione, ma la caratterizzazione di genere del fenomeno è molto più evidente. A rischio il 13,7% delle donne e poco più della metà, il 7,5% degli uomini. La dipendenza finanziaria, nel nostro Paese, riguarda il 21,5% delle donne.

Nell'[ultimo report](#) realizzato da WeWorld Onlus sul tema, il 49% delle donne intervistate ha dichiarato di aver subito violenza economica almeno una volta nella vita. Se guardiamo alle donne che hanno vissuto un divorzio o una separazione, la percentuale arriva al 67%. Più di una donna separata o divorziata su 4 racconta di aver subito le decisioni finanziarie di qualcun altro. Che il fenomeno derivi da una disuguaglianza di accesso al mondo del lavoro è ormai chiaro a un italiano su due.

Del resto, delle [15.559 donne](#) che nel 2020 hanno iniziato un percorso di uscita dalla violenza, quasi la metà (48,7%) non era autonoma dal punto di vista economico. Solo il 35,5% aveva un lavoro. Nel 2022 il 42,7% della popolazione femminile in età occupabile non aveva un impiego. 6 milioni e 773mila donne, per la gran parte dipendenti da qualcun altro per i propri bisogni.

Costruire percorsi di inclusione lavorativa per le donne vittime di violenza è essenziale per garantire loro la capacità di emanciparsi. È il ragionamento che ha fatto anche il gruppo [Mondo Donna](#), che gestisce una Onlus e una Cooperativa con sede a Bologna e una serie di attività distribuite in Emilia Romagna.

Come LEI rooms, un [bed and breakfast](#) che abita le mura di un bene confiscato alle mafie alle porte di Maranello, in Val Grizzaga. La struttura era la sede di attività criminali sul territorio. Dopo il sequestro e la confisca, è stata ristrutturata dal Comune di Maranello e messa a bando. Ha vinto la proposta di Mondo Donna: una struttura ricettiva dedicata al contrasto della violenza di genere. Me lo ha raccontato Irina Biafore, presidente della Cooperativa e responsabile del b&b.

«Abbiamo deciso di chiamarlo LEI rooms usando l'acronimo Legalità, Emancipazione, Indipendenza. La nostra è una struttura completamente dedicata alle donne». Le quattro stanze sono intitolate ad altrettante donne che hanno segnato la storia: Margherita Hack, Malala, Franca Viola e Angela Davis. «Appena letto il bando, abbiamo capito che quella struttura poteva essere destinata all'inclusione lavorativa per donne in uscita da percorsi di violenza e provenienti da contesti sociali svantaggiati. Le persone che collaborano con noi alla gestione del b&b adesso hanno una piena occupazione. Per noi l'inclusione lavorativa e l'autonomia economica di donne, in particolare vittime di violenza è fondamentale. Lo scorso anno, delle quasi 300 donne che si sono rivolte ai nostri Centri antiviolenza, la metà aveva subito anche violenze psicologiche ed economiche».

Con Irina concordiamo sul fatto che non sia necessario esplicitare le loro storie. «Ci basta sapere che sono donne che, per una serie di questioni, non lavoravano o a un certo punto hanno dovuto smettere e che adesso sono state formate e assunte. Un'opportunità aperta anche a nuovi soggetti, per il futuro».

La scorsa primavera c'è stata l'inaugurazione e la risposta del pubblico pare entusiasta. Le recensioni, racconta, sono sempre positive e i punteggi sui siti di rating molto elevati. Le quattro camere possono ospitare fino a 11 persone, ma la struttura è dotata anche di spazi comuni e un grande giardino attrezzato, una sala conferenze, una lavanderia e una piccola palestra con sauna e idromassaggio.

Il contributo dell'amministrazione di Maranello, sottolinea Irina, è stato indispensabile. «Sono nostri grandi sostenitori e sono stati e restano molto presenti sul progetto. Il loro supporto è prezioso. Dovrebbe essere sempre così, ma non è scontato».

Secondo Irina, LEI rooms è una storia dal futuro per almeno due ragioni. «È un bene confiscato alle mafie, innanzitutto. Sono moltissimi in tutta Italia, ed è sempre importante quando diventano contesti in cui si possono rinnovare vite. Ci piacerebbe entrare in rete con gli altri esistenti».

L'altra ragione riguarda le peculiarità specifiche del b&b. «È un progetto che aiuta le persone a rifarsi una vita. Tornare ad avere un lavoro è essenziale in un percorso di emancipazione e fuoriuscita da situazioni di violenza. È una storia dal futuro perché consente, materialmente, di costruire un nuovo futuro».

*[Leggi la storia su Valori.it.](#)*

# Alberone, il circolo Arci pensato per i più piccoli

di Rita Cantalino

Questa storia dal futuro parla di un luogo di socialità e animazione sociale che prova a essere spazio in cui far crescere il futuro. Il [circolo Arci Alberone di Pisa](#), che ha rivoluzionato le proprie attività e la propria organizzazione per essere un luogo accessibile alle giovani famiglie.

In Italia nascono 6 bambini ogni mille residenti. I dati del [rapporto su natalità e fecondità della popolazione](#) ISTAT registrano la prosecuzione del trend di calo verticale. Meno 379.890 nuovi nati nel 2023, il 3,4% rispetto all'anno precedente. Il 2024 non sembra definire un cambio di rotta: l'istituto statistico riporta, per i primi sette mesi dell'anno, 4.600 nascite in meno rispetto al 2023. L'ultimo anno in cui è stata registrata crescita della natalità a partire dal 2000, il 2008, ha visto 576mila bambine e bambini. Da allora si registra una perdita del 197mila unità: il 34,1%.

Cambiano ritmi e abitudini di vita, cambiano costumi e cultura ma cambia anche il quadro in cui si collocano le nuove nascite. Sempre più neo genitori si scontrano con carenze di welfare che rendono complicata la vita delle famiglie. Non si tratta solo – ma anche, in maniera incidente – di posti al nido o all'asilo pubblici. Il problema è legato al modello di città e alla gestione degli spazi urbani: ci sono sempre meno luoghi a misura di bambino.

A Pisa un circolo Arci sta provando a invertire la tendenza. Un gruppo di neo genitori, insieme ad [Arciragazzi](#), ha trasformato il circolo Alberone e l'ha reso una casa per tante giovani coppie con bambini. Un luogo accogliente, pensato per includere chi è abituato a vivere luoghi collettivi e vuole continuare a farlo anche se ha messo su famiglia.

«La riflessione è nata all'interno del gruppo di volontari che animavano il circolo», racconta Rosaria Anghelone, volontaria e fondatrice del gruppo Genitori in circolo. «Avevamo un bisogno materiale. Siamo un gruppo di coetanei con bambini più o meno della stessa età. Ci incontravamo per bere una birra e rilassarci. Con l'arrivo dei figli abbiamo continuato a farlo e ci siamo resi conto che cambiavano i temi su cui ci

confrontavamo». Il passaggio, racconta Rosaria, è stato naturale. Il confronto sulla settimana al nido – per chi aveva la fortuna di avervi accesso – è diventato discussione sugli spazi educativi in città.

«Era l'inverno del 2022, più i bambini crescevano più riscontravamo che Pisa non era una città in grado di accoglierli». Anche adesso, racconta Rosaria, l'unico parco cittadino chiude alle 16:30 d'inverno. Le strutture ci sono, ma non sono attive o sufficienti. C'è una sola biblioteca, ha uno spazio per l'infanzia curato e ben fornito, ma mal visto dagli altri utenti che protestano per il chiasso. In città ci sono [sette ludoteche](#), una per ogni ex circoscrizione, ma sono tutte chiuse. In gran parte dei casi sono strutture nuove o quasi, costate investimenti pubblici di allestimento ma che hanno chiuso le porte nel 2019.

Le attività destinate all'infanzia sono gestite da privati o da iniziative volontaristiche di associazioni di quartiere o parrocchie. «Tutto il piano di intervento pubblico a supporto della genitorialità accompagna fino al parto, per poi lasciare le famiglie da sole quando arrivano le vere difficoltà».

Difficoltà che, racconta Rosaria, riesci ad affrontare in maniera più consapevole a partire dal confronto tra pari. Così le idee sono nate a cascata, a partire da un bilancio delle competenze a disposizione. C'è chi sa suonare la chitarra, chi si occupa di educazione e fornisce materiale formativo. «Siamo riusciti – spiega – a costruire un circolo per tutti i bimbi in un quartiere, San Giusto, abitato da giovani coppie che non hanno riferimenti familiari in città. Magari sono ex studenti fuori sede o famiglie migranti. Una platea accomunata dalla necessità di un sostegno che, in gran parte dei casi, il pubblico non offre e grava sulle famiglie di provenienza».

Le attività sono tante e varie. Come racconta Viviana Bartolucci, presidente di Arciragazzi, gli spazi di Alberone sono concepiti per accogliere bambini e bambine durante tutte le attività, ma due pomeriggi a settimana sono dedicati in maniera specifica ai più piccoli. «C'è un'apertura dedicata alla fascia d'età 0-3 anni e una per la fascia 3-6 anni. I bambini sono coinvolti in attività educative all'interno di un programma approntato da professionisti».

Il contributo e la buona volontà dei genitori, spiega, sono fondamentali. Ancora più importante è che il piano ludico-ricreativo sia affidato a persone che hanno una formazione specifica. «Il nostro motto è Gioco. Diritti. Partecipazione: cerchiamo di offrire ai più piccoli attività che vadano in questa direzione. Siamo orientati

all'esplorazione del mondo, alla conoscenza dei materiali, al gioco euristico. Immaginiamo percorsi adatti a bambini in fasce d'età specifiche: esperienze sensoriali, di manipolazione, letture con percorsi motori, giochi di luci e ombre. In generale, attività con una forte componente laboratoriale».

Oltre alle attività interne, ci sono le collaborazioni esterne. Come quella con [Nati per leggere](#), il progetto che avvicina alla lettura e che sfrutta la grande biblioteca per bambini messa a disposizione da Arciragazzi. O quella con [A.R.A.](#), un'associazione di genitori di bambini con bisogni speciali. C'è il percorso cittadino Educare alle differenze, nodo di una rete nazionale che ha l'obiettivo di abbattere stereotipi ed educare all'affettività e alla sessualità.

I percorsi di partecipazione e rivendicazione dei diritti per i più piccoli hanno sollecitato l'attivazione dei più grandi. L'amministrazione pisana, spiega Viviana, in passato investiva risorse per l'apertura di spazi per l'infanzia. Da qualche anno l'orientamento è cambiato. A fine 2023 ha dovuto restituire 40mila euro alla Regione Toscana perché non ha mai destinato quelle risorse allo scopo.

«L'assenza di spazi in città è il collante che ci ha fatti ritrovare – racconta Rosaria – e ha stimolato una riflessione politica. Lo scorso anno, in sede di approvazione del bilancio preventivo, il Comune non aveva previsto stanziamenti per l'infanzia. Come gruppo di genitori abbiamo promosso [una petizione](#) che, nel giro di 48 ore, ha raggiunto moltissime adesioni ed è stata portata all'attenzione dell'amministrazione».

La riflessione ha investito il sistema di bandistica comunale: «I bandi attuali sono escludenti per ampie categorie come i disoccupati, i precari o i docenti. Pisa è una città fatta quasi interamente da fuori sede, è surreale che non ci siano politiche per l'infanzia che ne tengono conto».

L'attivazione, spiega Rosaria, ha coinvolto anche persone che abitualmente non frequentavano il circolo Alberone. È nata una dimensione comunitaria, che coinvolge molte persone che non erano abituate ad attraversare luoghi collettivi. Una comunità di mutuo supporto, ma anche di costruzione d'alternativa. Tutto, a partire dalla necessità di superare il senso di solitudine in cui ogni nucleo familiare si sentiva lasciato a sé stesso.

«Un figlio ti cambia la vita, ti pone dei limiti. Non solo fisici o materiali come gli orari e ritmi di vita. Ci sono anche le barriere culturali. Noi organizziamo presentazioni di libri aperte ai più piccoli. Questo vuol dire che tu sai già che sarà un contesto un po' più caotico o disordinato di quello delle presentazioni tradizionali. Ma è uno spazio nato apposta. Il nostro modo di avere accesso a una serie di cose della vita di prima».

Il percorso destinato ai più piccoli, racconta Viviana, diventa strumento di educazione alla genitorialità: «Proponiamo attività che consentano ai genitori di imparare a fare cose con i propri bimbi. Così nasce una rete tra famiglie, seguendo la logica della città educativa, in cui tutto è concepito come uno spazio che educa».

Fino a qualche anno fa era una tendenza di molte amministrazioni, adesso sta scomparendo: «Quasi tutto il welfare è garantito attraverso soluzioni individuali. Come i bonus: non c'è una visione strutturale. Si fornisce a ognuno il proprio pezzetto di risorse così che possa rivolgersi a privati per accedere ai servizi». Servizi di cui però c'è sempre di domanda. Solo concepire un piano di attività rivolto ai più piccoli, racconta, ha portato anche gli adolescenti all'Alberone: «Crei un contesto accogliente. In assenza di altri spazi pubblici deputati a farlo, viene riconosciuto spontaneamente come tale».

Claudio Benedetti, presidente del circolo, non proviene dal mondo dell'attivismo o dell'animazione sociale: «Ho cominciato a frequentare il circolo perché ho comprato casa lì vicino. Ho messo a disposizione le mie competenze in management d'impresa». Il suo obiettivo è gestire lo spazio nella maniera più efficace: «Sviluppiamo le idee dei soci, adattandole alle potenzialità del circolo, e viceversa». Gran parte del direttivo, spiega, è composto da persone tra i trenta e i quarant'anni che hanno cominciato ad aver bambini. La prima esigenza sono stati spazi per l'infanzia. «Non volevamo incentivare la modalità parcheggio, per cui tu lasci il bambino e poi vai via fino alla fine dell'attività. Così non c'è socialità, non c'è comunità né visione».

Le attività sono completamente gratuite perché siano accessibili all'utenza eterogenea che popola il quartiere, spiega Claudio: «È il nostro investimento sul futuro». Lungi dall'essere un investimento solo politico o ideale, si fonda su una visione pratica e di chi fruirà degli spazi da qui ai prossimi anni.

«Ci auguriamo che i bambini che adesso compongono il gruppo dei più piccoli saranno i futuri adolescenti del circolo. Nel frattempo arriveranno altri genitori, e l'esperienza continuerà ad alimentare se stessa».

*Leggi la storia su Valori.it.*

# Cinemovel, quando il cinema fa comunità

di Rita Cantalino

Questa storia dal futuro nasce una sera del 1997, in Madagascar. Elisabetta Antognoni e Nello Ferrieri erano in viaggio e decisero di trascorrere una serata al cinema. «Entrammo in una sala da ottocento posti», mi ha raccontato Elisabetta. «Le persone erano stipate, al caldo, concentrate a guardare un monitor televisivo che sembrava minuscolo. Nonostante l'atmosfera asfissiante, il vero film era in sala. Il pubblico partecipava, tifava per gli eroi, si commuoveva per le scene d'amore. Usciti da quel cinema è nato il nostro sogno a occhi aperti: tornare in Africa a proiettare film all'aperto».

Da quel sogno a occhi aperti è nata Cinemovel, che da quasi trent'anni realizza festival di cinema itinerante e attività di formazione in tutto il continente africano, ma anche in Italia.

«Noi arriviamo, installiamo gli schermi, montiamo la nostra attrezzatura e aspettiamo. Quando scende la sera si illuminano i fari, si accende il proiettore, e comincia la magia!».

«Se ci pensi – riflette Elisabetta – è così che è nato il cinema: era uno spettacolo itinerante nelle fiere, nelle sagre di paese. Arrivava nelle piazze, riuniva la popolazione. Noi siamo tornati alle origini: portiamo il grande schermo nei villaggi, nei luoghi in cui il cinema non c'è più o non c'è mai stato». Dopo l'esperienza in Madagascar lei e Ferrieri hanno cominciato a viaggiare nel continente, a fare sopralluoghi e cercare location: nel 2001 è nata la prima carovana di cinema itinerante in Mozambico ed è stata costituita l'associazione, negli anni trasformata in fondazione.

La presidenza onoraria di quest'ultima fu affidata a Ettore Scola. «Quando andammo a casa sua, insieme a Claudio Caprara, a proporgli la nomina ci disse che non avrebbe mai potuto rifiutare: il suo primo film l'aveva visto in piazza quando aveva quattro anni, con un cinematografo ambulante. Proprio da un'esperienza come quella che volevamo ricreare era nato il suo viaggio nel cinema». Nell'anno della sua morte, racconta Elisabetta, Cinemovel è tornata a Trevico, il suo paese natale, e ha organizzato una proiezione proprio nella piazza in cui Scola aveva guardato il suo primo film.

Dopo il Mozambico sono arrivati i progetti in molti altri Paesi africani. La fondazione non porta soltanto uno schermo, riunisce le comunità, organizza dibattiti e confronti con le associazioni locali, genera momenti di discussione pubblici. Come accaduto in Marocco, dove la carovana di cinema itinerante è stata dedicata alla nuova legislazione sul diritto di famiglia. «I provvedimenti approvati erano rivoluzionari, soprattutto per le donne, ma nessuna di loro era consapevole dei propri diritti. Circa venti associazioni locali organizzarono campagne di comunicazione sociale e prima e dopo le proiezioni raccontavano alle donne come cambiavano le loro condizioni. Si sviluppavano dibattiti molto vivaci».

L'ultima carovana in ordine di tempo, ad aprile 2024, è stata in Senegal, dove Cinemovel ha scelto di portare lo capitano, il film di Matteo Garrone. «Conoscevamo il lavoro di Garrone già dal suo primo corto Silhouette, che racconta le vicende di alcune prostitute nigeriane e nel corso degli anni abbiamo proiettato i suoi film. E quando Enzo Bevar, collaboratore storico di Cinemovel, si è incontrato con Matteo alle Giornate del Cinema organizzate lo scorso anno a Palermo, la risposta di Garrone è stata: "Finalmente ho fatto un film che Cinemovel può portare in Africa!"».

Da lì è partita una campagna di crowdfunding che insieme al sostegno di alcuni partner privati e dell'Istituto italiano di cultura a Dakar ha reso possibili 12 proiezioni in scuole, piazze e villaggi del Senegal ma, specifica Elisabetta, «La cosa più importante è la visione collettiva partecipata. I dibattiti nati dopo lo Capitano duravano più del film stesso».

Alla carovana senegalese hanno partecipato anche tre attori, Seydou Sarr e Moustapha Fall, i due protagonisti, e Amath Diallo insieme a Mamadou Kouassi, la cui storia ha ispirato una parte del film. «Eravamo 23, tra italiani e senegalesi – racconta Elisabetta – e c'era anche la troupe dei MiniMovel: Martina, Stefano, Diego e Timo (dai 9 ai 12 anni) muniti di apparecchiature per raccontare la loro avventura e viaggiavamo tutti insieme sullo stesso pullman. Dall'esperienza è nato un documentario, in uscita nei prossimi mesi.

«Nella troupe senegalese – racconta Elisabetta – c'erano due persone formate durante il Mboro Film Festival». Il festival, replicato per quattro anni, ha portato il cinema nello spiazzo di un piccolo villaggio di pescatori a 100 chilometri a nord di Dakar. «Un luogo – spiega – in cui non si arriva in auto ma solo a piedi, o col carretto, senza luce e senza acqua, dove c'è la scuola e un piccolo centro sanitario. Siamo arrivati con i nostri

schermi e dove prima non c'era niente all'improvviso c'era il cinema. Come un'epifania».

Il festival ha proiettato una selezione di film della cinematografia senegalese, seguendo lo schema di tutte le rassegne di Cinemovel: prima i film muti, poi un cartone animato e poi i film del Paese ospitante. L'esperimento è durato dal 2010 al 2014 e ha lasciato sul territorio una piccola troupe, un gruppo di persone formate che adesso si sostiene economicamente grazie alle competenze acquisite. «Lasciamo sempre un'attrezzatura leggera e a ragazze e ragazzi insegniamo a utilizzarla, in modo che possano sostenersi economicamente».

Le attività presto si sono moltiplicate e sono arrivate anche in Italia. C'è Libero Cinema in Libera Terra, la rassegna che nel 2025 compirà vent'anni e che ogni estate organizza proiezioni nei beni confiscati alle mafie e restituiti alla comunità. C'è Schermi in Classe, il progetto che porta il cinema nelle scuole ed è nato dalle sollecitazioni di molti docenti, in tutta Italia, 12 anni fa. Per l'anno scolastico 2024/2025 coinvolgerà 67 scuole in 60 Comuni e 15 Regioni.

Poi ci sono i progetti di didattica del cinema e media literacy, sostenuti dal Ministero della Cultura e dal Ministero dell'Istruzione. «Sono attività coordinate da Enzo Bevar e Cecilia Conti, e prevedono sia proiezioni e laboratori in diretta sia momenti online». Come il SIC festival, la rassegna di film online per cui le scuole possono, ogni mese, scegliere tra quattro film selezionati per le diverse fasce d'età e diversi kit didattici.

Ragazze e ragazzi sono coinvolti attivamente nella realizzazione delle ricerche, delle locandine, nelle presentazioni dei film e nelle interazioni con attori e registi. Come spiega Elisabetta, si tratta di un'esperienza generativa: ogni anno nuove scuole si candidano per parteciparvi.

«Una sera avevamo organizzato una proiezione in Piazza Santa Maria delle Grazie, ad Assisi. Mentre montavamo lo schermo, un gruppo di ragazzini si è accomodato sulle sedie in piazza. Abbiamo spiegato loro che era presto e che prima che facesse buio non sarebbe iniziato il film. Ci hanno risposto che non gli interessava, avrebbero aspettato lì perché non avevano mai visto un film sul grande schermo, "Ma stasera è venuto lui da noi!"». In quel momento, mi ha spiegato Elisabetta, le è venuto in mente l'aneddoto riportato da Ettore Scola, la prima proiezione cui aveva assistito nella piazza di Treviso.

«Nel 2010 – mi ha raccontato – all'inizio dell'esperienza in Senegal, abbiamo proiettato Kirikù e la strega Karabà. Un anno dopo, mentre passeggiavamo, sulla spiaggia abbiamo incontrato bambine e bambini che ci hanno salutato festanti urlando "Kirikù!"».

«Il motivo per cui siamo una storia dal futuro – mi ha detto Elisabetta – è questo. Riprende qualcosa dal passato, quella del cinema prima che si rinchiusse nelle sale, e che fa da collante delle comunità. Ma lo facciamo con mezzi nuovi. Portiamo innovazione, stimoliamo il confronto tra le persone, mettendo al centro un tema su cui il pubblico discute. Condividiamo una forma d'arte, condividiamo un racconto. Le storie che portiamo in giro per il mondo dal 6 agosto 2001 parlano una lingua universale».

*Leggi la storia su Valori.it.*

# Mostri che non fanno paura. La storia dal futuro di Ammostro

di Rita Cantalino

Nel suo penultimo romanzo, *4 3 2 1*, Paul Auster fa illustrare al protagonista Ferguson il rapporto tra vita privata e vita pubblica, tra ciò che accade nel mondo e ciò che accade dentro ognuno di noi. Le cose del mondo esterno sono specchio del disordine interiore che, viceversa, spesso riflette quello che accade fuori. Per spiegarlo, Ferguson/Auster utilizza la teoria dei cerchi concentrici. C'è il cerchio esterno, più vasto: la guerra in Vietnam, le implicazioni globali. Ci sono cerchi via via più stretti: gli Stati Uniti, la città di New York, la Columbia University. E poi ci sono gli ultimi, più prossimi: il gruppo di amici di Ferguson, e poi lui stesso, la sua vita, il suo quotidiano.

Raccontare [Ammostro](#) come storia dal futuro vuol dire raccontare una realtà che, consapevolmente, da quando ha mosso i primi passi, ha provato a costruire il futuro in tutti questi cerchi contemporaneamente. C'è il cerchio più prossimo, immediato. Come può un gruppo di giovani trovare prospettive occupazionali in una città che sembra condannata a un'industria in decadenza, che ha portato devastazione ambientale e malattia e ne ha distorto l'immaginario? Poi c'è quello della città in sé, Taranto: da troppo al centro delle cronache nazionali, eterna menzionata ed eterna dimenticata, nodo di interessi incrociati senza che nessuno si interessi davvero di lei. C'è il cerchio di un Paese, l'Italia, ancorato a immaginari e politiche industriali antiquati, in cui la classe dirigente pare incapace di immaginare scenari altri. E con lei l'Europa, l'Occidente. E c'è infine il Pianeta, appesantito da un sistema economico basato sull'estrazione di risorse, il loro consumo e la dispersione dei loro scarti.

Perché Ammostro? Lo spiega la presentazione dell'associazione: «Perché ogni tanto i mostri proteggono, proprio come i mascheroni apotropaici che in passato venivano posti sulle soglie dei palazzi delle città vecchie. Figure mostruose e volti fantastici con smorfie dispettose venivano posizionate su porte, finestre e sgocciolatoi per scacciare, con le loro sembianze spaventose, gli spiriti cattivi e proteggere così chi abitava all'interno del palazzo. Uno di questi mascheroni si trova sul portone del Palazzo De Bellis in via Duomo, nella città vecchia di Taranto. E proprio alle sue forme si rifà il logo e l'anima di Ammostro, un mostro buono che protegge dai cattivi».

Riavvolgiamo il nastro. Torniamo a Taranto, nel 2014, quando un gruppo di ragazze ha deciso di rompere tutti i cerchi. Di camminarci attraverso, di scrivere una storia diversa per loro stesse, per la loro città, e che avesse impatti per questo Paese e su questo Pianeta. Me lo hanno raccontato Candida Semeraro e Maria Martinese, due delle fondatrici di questa associazione di promozione sociale che ha fatto della relazione con il proprio ecosistema il punto cardine della sua azione.

«Il progetto – racconta Candida – nasce nel 2014 all'interno della Scuola Bollenti Spiriti come pratica e mezzo di inclusione sociale per ragazze e ragazzi fuori dal sistema scolastico e occupazionale». Tra i vicoli di città vecchia, il centro storico di Taranto, sei ragazze hanno sviluppato l'idea di base: un progetto che aveva al centro la serigrafia, ma la faceva interagire con le peculiarità di ognuna di loro. «Eravamo tutte artigiane – continua – e siamo partite da lì. Abbiamo intrecciato la serigrafia con la sartoria, l'oreficeria, la progettazione grafica».

A un certo punto il viaggio di Ammostro giunge a una tappa fondamentale: la ricerca sui colori naturali. «Abbiamo iniziato a sperimentare, utilizzando per la serigrafia i colori estratti dalle piante. Producevamo tinte naturali attraverso le piante della macchia mediterranea».

«Nel 2017 – spiega – dopo diversi esperimenti nel campo dei colori naturali, abbiamo partecipato ad un bando sulla realizzazione di progetti innovativi di sviluppo locale. Il nostro progetto si basava sulla ricerca di un pigmento estratto dalle piante del territorio e convertito in colore utilizzabile in serigrafia. Abbiamo vinto, e questo ci ha dato la possibilità di individuare una ricetta replicabile e una palette di colori».

Racconta Maria: «Abbiamo iniziato a fare un percorso di ricerca botanica sulle piante tintorie, e abbiamo scoperto che anche quelle del nostro territorio hanno sfaccettature molto interessanti. Abbiamo iniziato a lavorarle», spiega. I colori di Taranto, a quel punto, non erano il grigio dell'industria o il rosso delle polveri mortali dell'ILVA. C'era il rosso, ma era prodotto lavorando la robbia. Il nero del lintisco. Il verde fatto con l'alaterno. E il giallo della reseda.

«Le raccogliamo – mi spiega – le facciamo essiccare e poi con un procedimento "abbastanza medievale" estraiamo il colore e lo trasformiamo in pasta serigrafica». Questa stessa pasta viene poi utilizzata per la stampa serigrafica su carta o tessuto. Così, «l'intera esperienza è a chilometro zero».

Dopo l'incontro con le tinte naturali c'è stata una lunga fase in cui hanno girato l'Italia portando le loro collezioni di abbigliamento e accessori in diversi festival di moda etica e sostenibile. «A quel punto – spiega Candida – abbiamo preso il nostro laboratorio in uno dei capannoni di Porta Napoli». Porta Napoli in passato era il quartiere artigiano di Taranto. Qui, a ridosso della stazione, vicino al porto, decine di capannoni in fila hanno ospitato negli anni maestri d'ascia, falegnami e altri.

Ammostro si trasforma. Cambia la mission dell'associazione. «Abbiamo smesso di produrre regolarmente le nostre collezioni – racconta Candida – e abbiamo iniziato a ragionare su quello che c'era già. Non volevamo immettere sul mercato nuovi prodotti ma dare nuova vita a quelli esistenti». Diventa centrale l'ambito della formazione. Ammostro comincia a collaborare con la pubblica amministrazione e le associazioni locali costruendo percorsi laboratoriali di sensibilizzazione ambientale attraverso la serigrafia naturale e l'artigianato.

Ma non solo, organizza laboratori di progettazione grafica e serigrafia tradizionale, [laboratori di sartoria e restyling](#), e attiva anche una sala prove. Perché sì, negli anni il gruppo è cambiato. Del nucleo originario restano Candida e Maria con base a Taranto e Claudia, artigiana del cuoio, a Torino. Nel 2020 arriva Fabio Savino, musicista, che coordina le attività della [AmmostRoom](#), la sala prove dove gli altri musicisti della città hanno trovato uno spazio accogliente. Come l'ha trovato la comunità di artisti e freelance che utilizza, lasciando un contributo, lo spazio comune come postazione di coworking.

«Vogliamo dare a chi si avvicina a noi – mi dice Maria – la possibilità di toccare con mano possibilità diverse. Con noi si può spaziare dal riciclo dei tessuti all'utilizzo di tinte naturali, al *do it yourself*, così che impari a far da te a casa quello che è inutile andare a comprare».

Al centro della nostra chiacchierata, e della loro azione, c'è l'idea che i ragazzi di Taranto necessitino innanzitutto di una diversa visione. «Della città innanzitutto – continua Maria – che è abituata a percepirsi solo come ILVA, inquinamento, operai. Stiamo tentando di colmare un gap, di mostrare che le alternative al destino industriale e operaio esistono, sono concrete. E, come noi, possono nascere dal basso». L'idea, mi spiega, è convincerli che sia possibile convertire. Non necessariamente all'artigianato, anche se la nostra vocazione è artigiana. In generale, si può cambiare rotta, guardare

alla sostenibilità ambientale, al riciclo. «Si può – conclude – cercare e trovare un modo per vivere in armonia con il proprio territorio».

Anche Candida ne è convinta: «Penso Ammostro sia una storia dal futuro perché quello che facciamo ogni giorno ha come obiettivo che i più giovani possano avere una strada più spianata di quella che abbiamo trovato noi». Non si tratta solo, ci tiene a sottolinearlo, di prospettive occupazionali. «Il punto è avere uno sguardo diverso, più ampio. Per la città, perché siamo radicati in questa città, ma anche a livello umano, nello scambio che hai con le altre persone, attraverso l'arte, la cultura, la fantasia. Facciamo quello che facciamo – conclude – sperando che dai semi che stiamo gettando possa fiorire qualcosa di buono».

*[Leggi la storia su Valori.it.](#)*

# L'inclusione si sperimenta in cucina

di Valentina Neri

Nella Milano in cui interi quartieri cambiano volto nell'arco di pochi mesi, diventando visibilmente più belli ma anche incredibilmente più elitari, quando si varca la soglia di Cascina Biblioteca sembra di entrare in un'altra dimensione. Si respira un'atmosfera fuori dal tempo: niente angoli volutamente allestiti a favore di Instagram, la spontaneità di chi accoglie i nuovi arrivati con un sorriso senza fronzoli.

Cascina Biblioteca è una delle varie strutture che testimoniano la passata vocazione agricola del territorio. Edificata intorno al 1200, nei secoli attraversa tante vite, passando nelle mani di Federico Borromeo, poi della Biblioteca Ambrosiana e infine del Comune che, negli anni Sessanta, la salva dall'abbandono e dal degrado. Una volta ristrutturati gli spazi, l'amministrazione li affitta in parte ad ANFFAS, Associazione nazionale famiglie di persone con disabilità intellettiva e relazionale. Ed è qui che questo spazio poliedrico, ancora organizzato attorno all'antica corte agricola, assume la sua nuova anima.

Negli anni, i primi progetti che coinvolgono persone con disabilità diventano man mano più solidi e strutturati. La rete di organizzazioni che li gestiscono si amplia e accoglie – tra gli altri – anche il Consorzio SIR – Solidarietà in rete che, proprio alla Cascina Biblioteca, insedia il suo Centro di formazione professionale, rivolto sia a ragazzi e ragazze in uscita dalla scuola secondaria di primo grado, sia a giovani con disabilità. Ed è per questo che siamo qui, accolti dal sole luminoso e dal freddo pungente del 3 dicembre Giornata internazionale delle persone con disabilità.

«L'inclusione si fa, non si racconta. Noi crediamo che, attraverso il lavoro e la formazione, le persone disabili possano avere un ruolo nella società», afferma sicuro Salvatore Semeraro, presidente del Consorzio SIR. La Trattoria Solidale di Cascina Biblioteca, che ci ospita, ne è un esempio. Dal lunedì al venerdì è un laboratorio per gli allievi del Centro di formazione professionale, guidati da docenti-chef. Nel fine settimana è un ristorante aperto al pubblico in cui le persone che hanno terminato il ciclo scolastico lavorano sia in cucina sia in sala, assunte con regolare contratto. «Ma non vogliamo che restino qui: devono avere le competenze per lavorare in qualsiasi altro locale», chiarisce Semeraro.

Stando ai [dati dell'Istituto nazionale di statistica \(Istat\)](#), in Italia vivono 3 milioni e 150mila persone con disabilità, tra cui quasi un milione e mezzo di over 75. Circa 300mila gli studenti che frequentano le scuole. Guardando solo alla popolazione dai 15 anni in su, il 2% ha gravi limitazioni alla vista, il 4,1% all'udito e il 7,2% alla deambulazione. Poi ci sono la disabilità intellettiva e il disturbo dello spettro autistico che, [secondo le stime dell'Istituto superiore di sanità](#), riguardano circa il 2% della popolazione.

In media, le famiglie delle persone disabili hanno un reddito leggermente più basso (per la precisione, è inferiore del 7,8% a quello nazionale) e tendono ad affidarsi a reti informali di amici, parenti e vicini per sbrigare piccole e grandi incombenze domestiche, burocratiche e sanitarie (capita nel 34,2% delle famiglie, il doppio rispetto al dato nazionale).

Come risollevarsi da questa situazione di vulnerabilità? Con il lavoro, innanzitutto. La Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità, ratificata anche dall'Italia con la legge 18 del 2009, nell'articolo 27 sancisce il «diritto di potersi mantenere attraverso un lavoro liberamente scelto o accettato in un mercato del lavoro e in un ambiente lavorativo aperto, che favorisca l'inclusione e l'accessibilità alle persone con disabilità». Nonostante in Italia esista un apparato normativo ad hoc, ritenuto anche piuttosto lungimirante, i dati dicono che nel 2019, nella fascia di età 15-64 anni, aveva un impiego solo il 32,2% delle persone con limitazioni gravi. Contro il 59,8% delle altre.

È qui che la storia del Consorzio SIR si incontra con quella del Gruppo Felsineo. Forte di una tradizione lunga oltre sessant'anni nella produzione di mortadella, la società benefit bolognese nel 2016 ha inaugurato anche FelsineoVeg, una nuova azienda specializzata nelle alternative vegetali agli affettati.

Alla Trattoria Solidale, Salvatore Semeraro del Consorzio SIR e l'amministratrice delegata del gruppo Felsineo, Emanuela Raimondi, hanno firmato il protocollo d'intesa che li vedrà fianco a fianco per progettare un'esperienza educativa completa, articolata su masterclass e percorsi didattici pratici in azienda. L'obiettivo è quello di dare agli utenti gli strumenti per sviluppare le proprie abilità e perfezionare la propria professionalità. Anche con un focus sulla corretta nutrizione, tema su cui si impernia l'hub di educazione alimentare del Gruppo Felsineo, chiamato Open Food Factory.

Per il Consorzio SIR non è il primo accordo di questo tipo. «Abbiamo attivato varie masterclass con le imprese, per diversificare le attività e dunque allargare le

competenze», spiega Semeraro. «Portare le aziende nelle scuole è fondamentale. Chi arriva nelle nostre strutture ha un progetto di vita e noi ne siamo i custodi».

Nemmeno per il Gruppo Felsineo è un progetto isolato. Lo dimostra il fatto che, sempre nella stessa occasione, ne abbia presentato un altro. Differente, ma mosso dallo stesso spirito. È "Bontà chiama bontà", il libro di ricette realizzato insieme ai ragazzi del Centro ANFFAS di Modiano, una struttura diurna socio-riabilitativa per persone con disabilità fisica e cognitiva che ha sede a Sasso Marconi e ha da poco tagliato il traguardo dei quarant'anni di storia.

«Nel 2020 abbiamo iniziato un percorso strutturato di sostenibilità», racconta Raimondi. «Conoscevamo il Centro Modiano e abbiamo voluto organizzare con i ragazzi il laboratorio Fantasia e buona cucina. Le ricette nascono proprio da loro: il primo anno è stato tutto dedicato al gusto, dando risalto ai loro ingredienti preferiti; dopodiché, sono passati alle ricette che prendono spunto dai piatti tipici dei loro paesi d'origine».

Sfogliando le pagine del volume ci si imbatte negli altri protagonisti di questa storia, gli studenti e le studentesse dell'Istituto Alberghiero Luigi Veronelli, che si trova sempre in provincia di Bologna, a Casalecchio di Reno. Sono loro gli autori delle proposte gastronomiche che puntano sulla stagionalità e sulla prossimità degli ingredienti. E, cosa altrettanto importante, del profilo nutrizionale a corredo di ciascuna delle 36 ricette: un caposaldo del programma didattico.

Lo precisa il professor Simone Fogacci, raccontando anche che «gli studenti sono molto diversi tra loro. C'è chi punta a diplomarsi per avere un reddito il prima possibile e chi intende proseguire gli studi». E ci sono anche circa trecento studenti con disabilità, bisogni educativi speciali e svantaggio linguistico, aggiunge la dirigente scolastica Rosalba de Vivo. «È una scuola che mette insieme diverse anime: la didattica laboratoriale lo permette», continua Fogacci. «Anche nella redazione di questo libro, ci sono stati lavori più semplici e altri più complessi, ma sono tutti ugualmente importanti e al risultato finale si arriva insieme. L'educazione civica parte da qui. Non c'è nulla di più "civico" che andare al Centro Modiano a fare le ricette».

Perché l'inclusione, quella vera, è proprio questo. Non va confusa con l'assistenza, che pure è necessaria per rispondere a specifiche esigenze, ma è unidirezionale e non incide sul contesto circostante. Si può parlare autenticamente di inclusione quando si creano le condizioni giuste affinché ciascuno, con la sua identità e le sue

caratteristiche, possa partecipare alla vita della società. «La frase da cui parto sempre è quella di un padre che disse alla maestra che considerava suo figlio incapace di apprendere: “Se non impara... insegna”», conclude Beatrice Beni, coordinatrice del Centro Modiano. «Lavorare con le persone con disabilità insegna ad ascoltare, a sorprendersi e a comprendere nuovi modi di relazionarsi».

*Leggi la storia su Valori.it.*